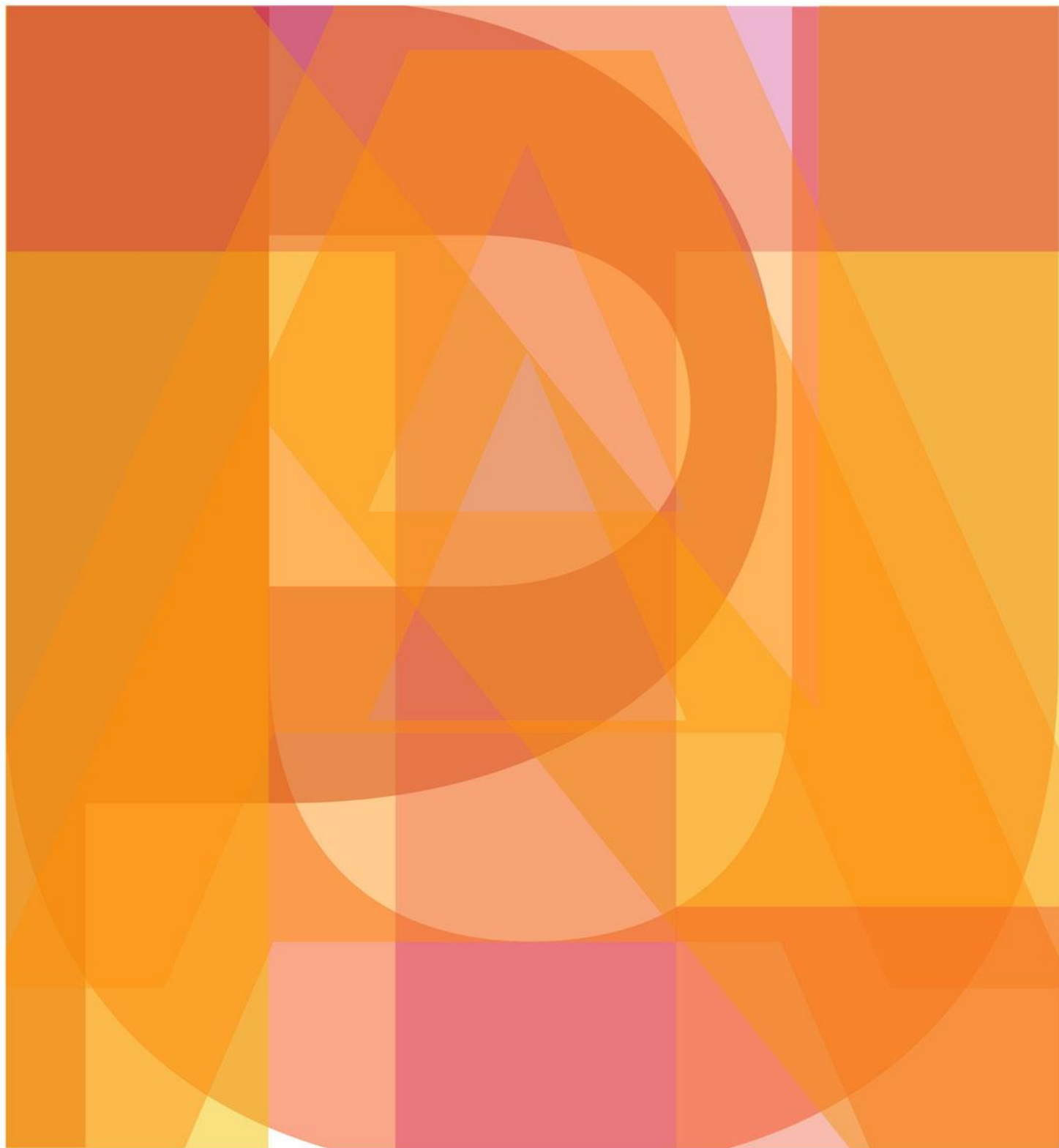


# APPUNTI

ANNO XX N. 134  
NOVEMBRE 2016

Scuola Lacaniana di Psicoanalisi del Campo Freudiano



**Direttore responsabile della pubblicazione**

*Emanuela Scattolin*

**Segretaria di redazione**

*Francesca Carmignani*

**Redattori**

*Francesco Paolo Alexandre Madonia, Ilaria Papandrea, Michela Zanella*

**Rubriche**

Il bambino e l'inconscio (a cura di) *Michela Zanella*

Contributi originali; Dibattiti e psicoanalisi nella società (a cura di) *F. P. Alexandre Madonia*

Cartelli; Psicoanalisi e istituzione (a cura di) *Ilaria Papandrea*

Dal Campo freudiano (a cura di) *Francesca Carmignani*

**Corrispondenti esteri**

*Cinzia Crosali (ECF), Silvia Grases (ELP), Anne Béraud (NLS), Carlo Delli Noci (NLS)*

**Traduzioni e revisioni**

*Stefano Avedano, Francesca Carmignani, F. P. Alexandre Madonia, Laura Pacati, Ilaria Papandrea*

**Editing**

*Michela Zanella*

**Grafica e impaginazione**

*PepSansò*

I testi vanno inviati a: [appunti@slp-cf.it](mailto:appunti@slp-cf.it)

Il contenuto degli articoli pubblicati in *Appunti* è responsabilità degli autori.

Pubblicazione edita dalla Scuola Lacaniana di Psicoanalisi del Campo Freudiano.

Registrazione del Tribunale di Torino n. 4699 dell'8 luglio 1994.

La Scuola Lacaniana di Psicoanalisi del Campo Freudiano (SLP)

con

l'École de la Cause Freudienne (ECF)

la Escuela Lacaniana de Psicoanálisis del Campo Freudiano (ELP)

la New Lacanian School (NLS)

la Escuela de Orientación Lacaniana (EOL)

la Escola Brasileira de Psicoanalise (EBP)

la Nueva Escuela Lacaniana (NEL)

sono membri istituzionali della Associazione Mondiale di Psicoanalisi (AMP)

SLP: [www.slp-cf.it](http://www.slp-cf.it)

[www.bibliotecalacanianana.it](http://www.bibliotecalacanianana.it)

[www.istitutofreudiano.it](http://www.istitutofreudiano.it)

[www.lapsicoanalisi.it](http://www.lapsicoanalisi.it)

AMP: [www.wapol.org](http://www.wapol.org)

## INDICE

### Editoriale

*Emanuela Scattolin*.....5

*Un altoparlante per la Scuola*

di Paola Bolgiani..... 10

*XIV Convegno nazionale della SLP. Il tempo e l'atto nella pratica della psicoanalisi*

di Ilaria Papandrea..... 12

### Dal Campo freudiano

*L'inafferrabile oggetto sguardo*

di Cinzia Crosali..... 17

*Il Incontro di Elucidazione di Scuola dell'ELP. L'azione lacaniana nel sociale*

di Marta Maside Docampo..... 20

*Appunti sul Congresso della NLS a Dublino*

di Nelson Feldman ..... 22

*Paradossi dei segni discreti nella psicosi ordinaria*

di François Ansermet ..... 23

### Il bambino e l'inconscio

*L'uno per l'altro*

di Gustavo Slatopolsky ..... 27

*“Tale e quale”. Elementi di clinica psicoanalitica con bambini autistici*

di Carlo De Panfilis .....30

### Psicoanalisi e arte

*The Neon Demon. Il corpo non è un'immagine. Il corpo è il demone dello sguardo*

di Francesca Carmignani ..... 35

## **Dibattiti e psicoanalisi nella società**

*Alcune note sulla filiazione nelle coppie omosessuali*  
di Domenico Cosenza..... 43

*Corpi di donne migranti, schiave, combattenti.*  
*Appunti tratti da una Conversazione pubblica*  
di Loretta Biondi..... 45

## **Psicoanalisi e istituzione**

*Dal sintomo come insegna anonima al soggetto*  
di Barbara Nicotra .....51

*Eterodossia e ortodossia della psicoanalisi nell'istituzione*  
di Leonardo Mendolicchio ..... 53

## **Cartelli**

*Viva la Scuola e vivo il Cartello!*  
di Maria Laura Tkach ..... 59

*Uno psicoanalista per Marilyn Monroe*  
di Annalisa Piergallini ..... 61

*Disabbonarsi all'inconscio?*  
di Omar Battisti ..... 64

## **Psicoanalisi nelle città**

*Segreterie di città e Scuola in Italia*  
di Jean-Daniel Matet .....69

## **Altri appunti**

*Adolescenza e corpi in moto continuo*  
di Luisa Di Masso .....73

**Appuntamenti** .....77

## Editoriale

*Emanuela Scattolin*

Cari lettori,

completamente rinnovato nella redazione, *Appunti* si apre con il contributo della Presidente della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi *Paola Bolgiani*. Potremmo considerare il suo scritto *Un altoparlante per la Scuola* il manifesto programmatico della rivista, nel quale ritroviamo tutti gli elementi che costituiscono il *fil rouge* della pubblicazione. Strumento della Scuola italiana, *Appunti* ha accompagnato la sua nascita facendosi testimone “nel vivo” del lavoro di un’intera comunità, della sua vivacità e del suo rigore, continuando, al contempo, a rendere conto degli avvenimenti più importanti che accadono nel Campo Freudiano, delle attività più rilevanti promosse dall’Euro Federazione di Psicoanalisi (EFP) e dall’Associazione Mondiale di Psicoanalisi (AMP). Infine, come scrive Paola Bolgiani: “[...] *Appunti* ha una storia che va al di là della storia specifica di questa rivista, e che affonda le radici nel luogo che essa, come strumento della Scuola, riveste. Strumento in cui lo scritto, resto di un’elaborazione, si deposita, come ci insegna Lacan, come uno scarto ma anche come oggetto agalmatico che può produrre desiderio e transfert di lavoro”.

Segue il testo di Ilaria Papandrea sul *XIV Convegno nazionale della SLP. Il tempo e l’atto nella pratica della psicoanalisi*. Molto più di un resoconto, l’autrice riprende e rilancia, in modo chiaro e preciso, i punti salienti del dibattito teorico-clinico che hanno animato, lungo i due assi del tempo dell’inconscio e dell’atto analitico, il nostro Convegno annuale. L’autrice evidenzia che “l’atto, come taglio”, lascia emergere la dimensione dell’inconscio reale che pur intrecciandosi con l’inconscio transferale, decifrabile, introduce una divaricazione e una differenza fra, “tempo epistemico e tempo libidico”, differenza di cui tener conto affinché un atto abbia effetto. Se il tempo dell’inconscio è etico e non ontologico “[...] essere a tempo con il reale del godimento, comporta sul versante dell’analista, aver isolato la causa di quel godimento che gli fa orrore” come le testimonianze di *passee* ci indicano. Così una Scuola, che non voglia arrestarsi sul piano dell’identificazione, punterà a valorizzare il rapporto di ciascuno con l’inconscio reale. Una Scuola, afferma infine l’autrice, in cui i diversi momenti di elaborazione e d’incontro restano dell’ordine della contingenza, come contingente è l’atto “non garantito a priori, ma possibile a patto che ci si rechi, con i nostri corpi, ai diversi appuntamenti che punteggiano la vita della SLP. Nessuna *tyche* senza *automaton*, e questa *tyche*, può rivelarsi, come in analisi, un *bonheur*”. Un report, quello di Papandrea, che testimonia un desiderio di Scuola singolare ed evidenza, al contempo, la vitalità del transfert di lavoro.

Ci addentriamo ora nelle rubriche che strutturano questo numero per terminare con la consueta pagina degli Appuntamenti.

*Dal Campo freudiano*

La rubrica, particolarmente ricca, si apre con *L’inafferrabile oggetto sguardo* un contributo di Cinzia Crosali che ci introduce al tema delle 46° *Giornate dell’École de la Cause Freudienne* che si sono appena concluse a Parigi. L’autrice percorrendo l’articolazione di Lacan del Seminario XI sulla schisi fra occhio e sguardo, permette di cogliere come la pulsione scopica conferisca allo sguardo una funzione che, al di là dell’occhio e della visione, “ne fa una sorgente di godimento”. Una vignetta clinica illustra la costruzione dell’assioma fantasmatico intorno a tale oggetto. Interessante anche il riferimento al “mondo *onni-voyeur*” nella sua duplice accezione: mondo che ci

guarda, perché lo sguardo è innanzitutto nell'Altro, e il "vedere tutto" tipico della nostra società del controllo e della trasparenza.

Segue il report di Marta Maside Docampo sul *II Incontro di Elucidazione di Scuola dell'ELP. L'azione lacaniana nel sociale* che si è svolto a Madrid il 17 settembre scorso. Evento, promosso dalla Scuola Lacaniana spagnola (ELP) che ha visto la partecipazione, tra gli altri, di Miquel Bassols e Jean-Daniel Matet. L'autrice enuclea i punti principali che hanno caratterizzato il dibattito e ne evidenzia anche gli snodi clinici: il confronto fra psicoanalisi pura e psicoanalisi applicata, la differenza fra esperienza clinica e terapeutica del sintomo, la differenza fra Istituzioni in cui si lavora orientati dalla psicoanalisi e Istituzioni a orientamento psicoanalitico. Questioni salienti che costituiscono il focus anche della prossima giornata nazionale della SLP *Urgenza e crisi* il 10 dicembre ad Ancona.

Il report del Presidente dell'ASREEP-NLS Nelson Feldman sul Congresso della New Lacanian School tenutosi a Dublino il 2 e 3 luglio 2016, ci restituisce il clima del fervido lavoro che si è svolto attorno al tema *Segni discreti nelle psicosi. Clinica e trattamento*.

Proprio con la conferenza *Paradossi dei segni discreti nella psicosi ordinaria* pronunciata a Dublino in quell'occasione, François Ansermet conclude la rubrica. Nel suo contributo l'autore rileva alcuni paradossi: i segni discreti, una volta individuati, non sono più tanto discreti; quando invece non sono riconosciuti, sono le conseguenze che ne derivano a non renderli più tali. Conseguenze in cui il soggetto è arrivato a un punto estremo d'impasse da portarlo a passaggi all'atto che oggi, molto spesso, sono violenti. Ciò interessa non solo la clinica ma diventa, al contempo, una posta in gioco sociale. Dopo vari passaggi attraverso cui si snoda il suo testo, l'autore conclude così: "[...] ci troviamo, da un lato, di fronte a un non riconoscimento della psicosi e, dall'altro, di fronte a un uso che si potrebbe dire "psicotico" delle identità, così come delle biotecnologie. Si tratta di due vuoti che si schermano tra loro: è questa intersezione che dovrebbe essere esaminata oggi in modo nuovo a partire dalla psicosi ordinaria e dai suoi segni discreti".

### *Il bambino e l'inconscio.*

Ospitiamo in questa rubrica due contributi: *L'uno per l'altro* di Gustavo Slatopolsky, coordinatore dell'Ospedale di Giorno *La Cigarra* di Buenos Aires e *"Tale e quale". Elementi di clinica psicoanalitica con bambini autistici* di Carlo De Panfilis. Alle vignette cliniche che riguardano due bambini autistici trattati in istituzione, fanno eco, in una sorta di *fort-da* avvenuto all'interno dell'incontro CEREDA, le puntuali note di commento presentate da De Panfilis. L'interesse di questi due lavori, che ci sono di grande insegnamento, sta nel far emergere la delicatezza dell'atto analitico quando, eticamente orientato, produce nel soggetto il passaggio dall'enunciato a un atto di enunciazione. L'assunzione del pronome personale "io" da parte di V, bambino autistico preso nel "tale e quale" delle stereotipie linguistiche e nella ripetizione di S<sub>1</sub> isolati che non fanno catena, segna quello che De Panfilis definisce un autobattesimo, una vera e propria autonominazione. Anche per M – l'altro bambino che enuncia solo parole riferite alle parti del proprio corpo che cadono sotto il suo sguardo e non ammette l'esistenza della congiunzione "e" che lega due significanti – è stato possibile costruire e far avvenire un accesso all'enunciazione. Ciò che secondo De Panfilis ha prodotto gli effetti sorprendenti di "[...] una elasticizzazione della [...] relazione fissa con il mondo" è stato il fatto che l'operatore, in una "tensione calcolata" e sostenuto dal desiderio dell'analista che non arretra di fronte al reale, abbia favorito l'incontro fra i due bambini. Ne risulta, in una lettura *après coup*, invenzione in atto, effetto, nella contingenza, del lavoro di un atelier de *La Cigarra*.

### *Psicoanalisi e arte*

Il contributo di Francesca Carmignani *The Neon Demon. Il corpo non è un'immagine. Il corpo è il demone dello sguardo*, inaugura questa nuova rubrica di *Appunti*. L'autrice, prendendo spunto

dal film del regista Nicolas Winding Refn, presentato all'ultimo festival di Cannes, propone l'annodamento o, meglio, il mancato annodamento tra corpo e oggetto sguardo ma, ancor più, esplora l'articolazione tra una logica strutturale e una strumentazione di tipo borromeo. Toccando anche la logica dei discorsi e quella della sessuazione mostra la tensione topologica dell'ultimo insegnamento di Lacan verso l'equivoco, l'unico strumento realmente efficace per incidere sulla carne sostanza godente. *The Neon Demon* è senza dubbio un film che funziona come oggetto interpretante e l'analista sa bene che ciò che scuote l'essere umano nel suo intimo, nella sua *extimità*, è qualcosa che tocca il reale e lo interpreta. Grazie all'oggetto filmico, Carmignani traccia la parabola contemporanea che, dalla caduta del bello, porta all'acme della bellezza ferocemente reale fino a chiedersi: quando lo sgabello fallico non tiene più, cosa permette all'essere parlante di *sinthomatizzare* il godimento nel corpo? Interrogativo quanto mai attuale vista l'elaborazione serrata della Scuola Una sulle testimonianze di *passee* e di *outrepassee*.

### *Dibattiti e psicoanalisi nella società*

Questa rubrica ospita due contributi che toccano temi di estrema attualità: *Alcune note sulla filiazione nelle coppie omosessuali* di Domenico Cosenza e *Corpi di donne migranti, schiave, combattenti*. *Appunti tratti dalla Conversazione pubblica* di Loretta Biondi.

Nel primo, l'autore pone l'accento sulla divaricazione che Lacan opera tra la biologia e le funzioni incarnate dal padre e dalla madre ed evidenzia come la famiglia, anche quella contemporanea, a prescindere dal suo sembiante, abbia la funzione, nei confronti di un figlio, di trasmettere e mantenere vivo un desiderio non anonimo capace di dargli un posto nella sua alterità. Questi nuclei familiari, "questo nuovo territorio dei legami familiari contemporanei" che scompaginano l'immaginario classico, costringono lo psicoanalista ad andare al di là per distinguere quando, volere un bambino, sia solamente una ricerca di "completamento narcisistico, o fattore di normalizzazione sociale" per uno o entrambi i genitori. Il clinico avvertito saprà introdurre l'importanza dello scarto tra ideale genitoriale e il figlio che verrà con il diritto ad affermare e costruire la propria soggettività. E questo vale sia per le famiglie omosessuali, sia per quelle eterosessuali. Cosenza al termine del suo contributo scrive che comunque "siamo [...] entrati in un campo che è ancora ai suoi albori, e nel quale ci muoviamo per ora a tentoni, in modo congetturale. I prossimi decenni ci offriranno gli elementi a partire dai quali ci sarà possibile costruire delle linee di orientamento più precise e mirate, alla luce dell'esperienza delle cure di bambini di omosessuali e dei loro genitori, per questo ambito così delicato della clinica odierna".

Nel secondo, L. Biondi ci dà testimonianza sull'incontro *Corpi di donne migranti, schiave, combattenti*, avvenuto a Rimini tra psicoanaliste e alcune esponenti delle Istituzioni. Rileva come sia stato possibile articolare un discorso che intrecci la psicoanalisi agli altri saperi rendendola trasmissibile e come questo sia "[...] la posta in gioco nel lavoro di estensione degli analisti". Tra i punti toccati nelle conferenze e nel dibattito, le due assessore e la cooperante internazionale hanno messo in luce l'importanza dell'*empowerment* delle donne e come il loro corpo sia luogo di scontri di civiltà. Le analiste, dal canto loro, hanno saputo coglierne la portata sovversiva rispetto al discorso del padrone che vorrebbe incastrare il corpo della donna in significanti universalizzanti auspicando un passaggio dalla logica del "per tutti uguali" a quella del "non-tutta" che apre all'invenzione di marca femminile.

### *Psicoanalisi e istituzione*

Per alcune questioni che pongono, possiamo considerare i due testi che seguono come preparatori alla Giornata di Scuola *Urgenza e crisi* che si svolgerà ad Ancona il 10 dicembre.

In *Dal sintomo come insegna anonima al soggetto*, Barbara Nicotra, partendo dalla sua esperienza in un reparto ospedaliero che si occupa di disturbi alimentari, si chiede come trattare clinicamente l'insegna monosintomatica senza ascriverla a una clinica specialistica, standardizzata e

universalizzante. Ma anche, in che modo poter provocare in questi soggetti un'effettiva domanda di cura che possa portarli dall'insegna monosintomatica alla rettifica della propria posizione di godimento rispetto al reale del sintomo.

Leonardo Mendolicchio, che dirige una struttura per disturbi alimentari, si domanda nel suo contributo *Eterodossia e ortodossia della psicoanalisi nell'istituzione* come agganciare e sostenere un soggetto anoressico-bulimico e come dialettizzare “i significanti monolitici e non articolati in un discorso” con cui si presenta nell'istituzione. Insegne olofrastiche che lo “impelagano” nel “bisogno, nel corpo e nell'appello”. Il testo ci rilancia un interrogativo: come poter operare nella clinica un'articolazione tra una lettura strutturale del soggetto dell'inconscio e una lettura borromea del *parlessere* in cui l'inconscio è il corpo stesso come sostanza che gode?

### *Cartelli*

Il contributo *Viva la Scuola e vivo il Cartello!* di Maria Laura Tkach, responsabile nazionale della SLP per i Cartelli, fa da pendant al testo della Presidente. Come *Appunti* è stato uno dei primi mattoni della costituenda Scuola italiana, così il Cartello è incluso strutturalmente da Lacan nell'atto di fondazione della sua Scuola. Mezzo per svolgere il lavoro al suo interno, il Cartello è un dispositivo antiautoritario per il modo in cui – citando l'autrice – “l'elaborazione intorno al sapere viene trattata” e per la funzione assegnata al *più-uno*. Ciascun cartellizzante può dare, inoltre, testimonianza del lavoro svolto attraverso uno scritto, un “resto che troverà una sua collocazione all'interno della Scuola”. Tkach rileva infine che il Cartello, atemporale come l'inconscio, ha assunto, nell'epoca attuale, nuovi volti, nuovi sembianti di cui – potremmo dire – doverci servire. È questa una sfida rispetto cui l'etica e la tenuta dell'elaborazione non devono venir meno. Ecco le sue parole: “Cartelli che si svolgono secondo la forma originale, Cartelli ampliati, Cartelli lampo, Cartelli in videoconferenza, o altre forme verso le quali le contingenze potranno portarci. L'abito fa il monaco. Ma l'abito, lo sappiamo, non è senza il reale, che lo tiene in vita. Questa è la scommessa, del Cartello e della Scuola: che si mantengano vivi”.

I prodotti del lavoro di Cartello, il resto, lo scritto, di cui M. L. Tkach parla nel suo contributo, possono trovare in *Appunti* il “luogo” in cui essere depositati e pubblicati. I due testi che seguono provengono, infatti, da una ricerca individuale condotta in due Cartelli.

Il primo, *Uno psicoanalista per Marilyn Monroe* di Annalisa Piergallini, ci mostra l'attrice icona sotto la luce inedita di poetessa. Ci fa apparire una Marilyn che compie uno strenuo lavoro per farsi un corpo che tenga anche al di là della presenza di uno sguardo adorante che le era necessario per darsi consistenza. Senza un taglio per nascere, con un corpo tutto intero e non bucato, non ha potuto contare sull'incisione del simbolico. L'autrice termina così il suo contributo: “Il nome di donna come oggetto del desiderio di tutti non è gestibile, né di lunga durata, e quello di attrice non era abbastanza cucito per permetterle una tenuta della sua costruzione, che rimane versione immaginaria di un nome di donna”.

Nel secondo testo *Disabbonarsi all'inconscio?* di Omar Battisti, l'autore compie un interessante sorvolo topologico tramite alcuni interrogativi che riassumono, a nostro parere, la mira del testo: “[...] è lecito mettere in tensione il disabbonato, Joyce che non ne vuole sapere dell'asso dell'interpretazione, al disabbonarsi come operazione per porre fine all'abbonamento con l'inconscio? Si potrebbe considerare questo passaggio come un orientamento estraibile dallo stesso Seminario di Lacan su Joyce, successivo alla conferenza dove ne parla come di un disabbonato all'inconscio?” La clinica borromea, distinguendo precisamente tra nodo, catena, e catena borromea propriamente detta, ci orienta verso l'elaborazione di una risposta.

### *Psicoanalisi nelle città*

Nel suo intervento *Segreterie di città e Scuola in Italia* pronunciato a Bologna nell'ambito dell'incontro promosso dalla SLP su *La Segreteria di città nella vita della Scuola*, Jean-Daniel



Matet, Presidente dell'Euro Federazione di Psicoanalisi, ha evidenziato come Lacan abbia pensato per la sua Scuola una struttura "affine al discorso psicoanalitico" per evitare la burocratizzazione e la costituzione di gerarchie al suo interno. Si tratta di operare affinché "la scommessa di *d'écolage* fatta da Lacan mantenga all'apice l'ideale freudiano della psicoanalisi come Freud poteva esprimerlo". Nel termine *d'écolage*, neologismo creato da Lacan, risuona sia lo "scollamento", "lo staccarsi da" quindi anche il decollare, sia la parola *école*, scuola. Solo così, all'interno della nostra Scuola sarà possibile mantenere viva la psicoanalisi in una dialettica tra nazionale e locale che eviti da un lato l'accentramento, dall'altro i localismi.

### *Altri appunti*

Il numero si conclude con questo interessante testo di Luisa Di Masso *Adolescenza e corpi in moto continuo* nel quale l'autrice, attraverso una vignetta clinica, ci presenta il caso di un adolescente di quattordici anni che pratica l'arte del *parkour* "una pratica solitaria [...] dove ci si lancia e si cade nei modi più naturali possibili, addirittura in armonia con gli ostacoli". Il corpo, nel suo spostamento, diventa un proiettile "[...] dove la spigolosità e le barriere degli arredi urbani diventano una risorsa nel loro essere ostacoli alla linearità della caduta nel vuoto". Questo adolescente attraverso le "pratiche estreme [...] offre il suo corpo", parla, potremmo dire, con il suo corpo. "Allora come offrire e far funzionare in questi casi il dispositivo di parola?" si chiede l'autrice.

Nella pagina Appuntamenti troviamo i prossimi eventi del Campo freudiano.

Ringraziamo il direttore uscente Carlo De Panfilis per averci consegnato il testimone nel verso "dritto" perché ciò permette alla redazione di proseguire nella "corsa" nel modo migliore: tener viva, e trasmettere la psicoanalisi di orientamento lacaniano, attraverso un lavoro di Scuola che può servirsi di *Appunti* come uno dei suoi strumenti.

*Buona lettura*

## Un altoparlante per la Scuola

Paola Bolgiani\*

Nel luglio del 1992 usciva il numero zero di *Appunti*, prima pubblicazione del Gruppo Italiano della Scuola Europea di Psicoanalisi (GISEP).

Esso si apriva con un editoriale scritto da Jacques-Alain Miller il 29 giugno di quell'anno, che inizia con queste parole: "Dunque, la terza fu quella buona"<sup>1</sup>.

Non lo furono il tentativo fatto da Lacan con Contri, Drazien e Verdiglione, a cui Lacan aveva indirizzato la *Lettera agli italiani*<sup>2</sup>, non lo fu l'Intercartello italiano dell'*École de la Cause freudienne*. "Che cosa mi induce a pensare che ora ci siamo?"<sup>3</sup>, si domanda Miller.

Sono passati ventiquattro anni, e J.-A. Miller aveva ragione. La Scuola da quel momento è stata una realtà, che si è costruita pezzo a pezzo. *Appunti* è stato uno dei primi mattoni. "In *Appunti* – prosegue Miller in quel primo editoriale – la comunità di lavoro italiana troverà il suo volto. La Scuola non propone un bavaglio. Offre un altoparlante"<sup>4</sup>.

*Appunti*, dunque, nato con la nascita di quella che sarebbe stata la Scuola italiana e al contempo elemento fondativo di questa, porta avanti da allora quella scommessa, quella di essere un altoparlante della Scuola, del lavoro della comunità italiana per la psicoanalisi. Una posta in gioco che si rinnova e su cui ciascuno può scommettere nella e per la Scuola.

Certo, *Appunti* in questi anni è cresciuto, potremmo dire che è maturato, come si conviene a chiunque nel passaggio dall'infanzia all'età adulta. Intanto è cresciuto nella sua veste grafica: iniziato quasi in forma di ciclostile, in un'epoca in cui appena iniziava l'uso del fax e la posta elettronica era ancora di là da venire, oggi ha assunto la veste e la dignità di una vera e propria rivista, anche grazie alla cura delle redazioni che si sono succedute. Inoltre è cresciuto in diffusione: la sua presenza *on line* lo rende un materiale fruibile a molti, ben al di là dei confini della Scuola. Basti pensare che negli ultimi due anni i numeri di *Appunti* sul sito della Scuola hanno avuto una media di ottocento visualizzazioni! È cresciuto infine in relazione all'eco di Scuola che esso trasmette: certo, il lavoro nella SLP, ma in consonanza e in tensione con il lavoro delle altre Scuole dell'Associazione Mondiale, e questo grazie alla collaborazione di diversi colleghi che, negli anni, hanno raccolto e proposto alcuni punti fondamentali del dibattito nelle altre Scuole.

Esso resta tuttavia uno strumento che raccoglie "nel vivo" il lavoro di Scuola: materiali di elaborazioni in corso, testimonianze di lavoro di Cartello, spunti di dibattiti che toccano l'attualità. *Appunti* resta uno strumento "provocatore", che spinge alla ricerca e alla riflessione, all'approfondimento e al dibattito; e resta uno strumento di testimonianza di quello che, nella Scuola, si elabora.

*Appunti* ha una storia che, come richiamato nell'Assemblea svoltasi a Milano nel mese di giugno scorso, è la storia della Scuola in Italia e che è importante mantenere costantemente viva e pulsante per chi c'era, e anche, e soprattutto, per chi è venuto dopo e per chi ancora verrà. Per questo, il Consiglio lavorerà, insieme alla redazione di *Appunti*, per fare in modo di poter rendere fruibili i primi numeri di *Appunti*, proprio quelli che hanno segnato la nascita della Scuola in Italia.

Ma *Appunti* ha una storia che va al di là della storia specifica di questa rivista, e che affonda le radici nel luogo che essa, come strumento della Scuola, riveste. Strumento in cui lo scritto, resto di

\* Presidente della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi.

<sup>1</sup> J.-A. Miller, *Editoriale*, in *Appunti*, n. 0, Torino 1992, p. 1.

<sup>2</sup> J. Lacan, *Nota italiana* [1973], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013.

<sup>3</sup> J.-A. Miller, *Editoriale*, cit.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

un'elaborazione, si deposita, ci insegna Lacan, come uno scarto ma anche come oggetto agalmatico che può produrre desiderio e transfert di lavoro.

## XIV Convegno nazionale della SLP

### *Il tempo e l'atto nella pratica della psicoanalisi*

Ilaria Papandrea

“[...] à l'étant, faut le temps de se faire à être”  
 “[...] all'ente occorre il tempo per assuefarsi a essere”<sup>1</sup>.

“La Scuola può esistere solo come effetto di un atto”. Con queste parole, Paola Bolgiani, appena eletta nuova Presidente della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi, apre il suo discorso e risignifica, in *après coup*, le due giornate di un Convegno che ha avuto al cuore della propria discussione il tempo e l'atto nella pratica analitica.

Essere a tempo con la pratica clinica, rielaborarla e rinnovarla a ogni analisi, mettere il proprio atto alle strette, testimoniando di quel calcolo inconscio che lo ha orientato, senza trascurare di tornare, sempre e ancora, sull'elaborazione di Freud e di Lacan: il Convegno, che si è svolto a Milano l'11 e il 12 giugno di quest'anno, ha dato prova di tutto questo.

In apertura, l'invito di Domenico Cosenza a interrogarsi sul modo in cui la seduta analitica può sintonizzarsi sul tempo dell'inconscio, facendo emergere, nell'atto, una dimensione del tempo abitata dal reale del godimento.

Le tre sessioni plenarie del sabato – *Il tempo dell'inconscio nell'esperienza analitica, Il tempo logico e l'atto nella clinica contemporanea, Etica della psicoanalisi e atto analitico* – e le tre della domenica – *Momenti di concludere, Tempo e atto tra Oriente e Occidente, La passe tra tempo e atto* – hanno accolto e declinato con rigore questo invito.

Gli interventi dei relatori – ciascuno contrassegnato da quello stile singolare che può fare del collettivo di una Scuola il luogo di un'elaborazione non omologante – hanno ripercorso infatti gli snodi cruciali della teoria psicoanalitica, dimostrando come questa non sia mai altro che l'estrazione di un sapere dalla prassi. La conclusione di ognuna delle sessioni plenarie non avrebbe allora potuto essere costruita diversamente che a partire dalle preziose testimonianze di *passe*. È qui, infatti, che può trasmettersi, nel modo più stringente, quel punto di rovesciamento topologico nel quale si presentifica il reale del godimento che anima il dire analizzante.

L'atto, come taglio, è ciò che va a colpire questo reale, lasciando emergere, accanto alla dimensione dell'inconscio transferale e decifrabile, l'inconscio reale. Come diversi relatori hanno sottolineato, è qui in gioco una dimensione etica e non ontologica dell'inconscio, perché essere a tempo con il reale del godimento, comporta, sul versante dell'analista, aver isolato la causa di quel godimento che gli fa orrore. Ci vuole tempo per abituarsi all'inevitabile, a quella radicale solitudine dell'essere parlante che in un'analisi si può acconsentire ad accogliere. Si produce allora, in modo sempre contingente e non garantito, un sapere sul reale e si può anche, in una cura, acconsentire a occupare il posto di semblante di quel punto di orrore.

Miquel Bassols – chiamato a interrogare le testimonianze di Antonella del Monaco e Santiago Castellanos – ha aperto la sessione *Etica della psicoanalisi e atto analitico* ricordando che la SLP è ora in un nuovo tempo della *passe*, perché esiste un dispositivo permanente. Il suo richiamo alla *passe*, come tesoro del sapere della psicoanalisi, è prezioso. L'AE<sup>2</sup>, in cui egli fa risuonare, in lingua spagnola, l'analizzante *experimentado*, può saperne qualcosa dell'inconscio non come un

<sup>1</sup> J. Lacan, *Radiofonia* [1970], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 423.

<sup>2</sup> AE: Analyste de l'École, Analista della Scuola. È uno dei due titoli analitici riconosciuti dalle Scuole dell'Associazione Mondiale di Psicoanalisi (AMP).

essere oggettivato, ma dell'inconscio nella sua dimensione etica. Anche Jean-Daniel Matet, nell'introdurre le *passee* di Véronique Voruz e Fabian Fajnwaks, ha sottolineato la specificità del dispositivo di *passee* come uno strumento senza pari per portare prove sull'efficacia della psicoanalisi. Si tratta di un'efficacia fuori norma e fuori dagli standard protocollari, che vale per ciascuno, uno per uno.

È sul filo di questo rimando alla dimensione etica dell'inconscio che, mi pare, vengono a risignificarsi quegli interventi che hanno lavorato più dappresso i modi diversi della conclusione. Non ogni analisi si spinge infatti fino a quel punto di cui la *passee* dà testimonianza, ma in ciascuna, se si sarà svolto un lavoro analizzante, si produrranno – come è stato ricordato con riferimento alla teoria dei cicli dell'analisi di Jacques-Alain Miller<sup>3</sup> – diversi punti di conclusione, diverse “tappe”. Ciascuna di esse rilascerà qualcosa di nuovo e getterà luce su quello che è stato acquisito in precedenza, modificandosi in ognuna la prospettiva del soggetto sul proprio essere, sul proprio godimento, sul proprio rapporto con l'Altro. Così come nessuno standard può regolare il tempo cronologico della seduta, allo stesso modo non si può standardizzare per quale uscita passerà l'analizzante alla fine di una cura, per quanto queste uscite non siano infinite.

Puntuali elaborazioni di quella che è la nostra contemporaneità, lo statuto che vi riveste il sapere, nel suo intrecciarsi con la dimensione logica di un tempo per comprendere, e il modo di presentarsi dei sintomi oggi, o di praticare, orientati dalla psicoanalisi in contesto istituzionale, hanno lasciato emergere come sia sempre e solo in una clinica sotto transfert che si produce un lavoro analitico. I sintomi contemporanei mettono l'analista alle strette e mostrano, in modo emblematico, che la posizione dell'analista è quella di chi può prestarsi a farsi utilizzare, mettendo il proprio corpo e il proprio desiderio al servizio della contingenza in atto, così da prelevare l'oggetto e farne oggetto di parola. Meno interpretabili e più intrisi di un godimento che non domanda niente all'Altro, essi non sono refrattari però a un trattamento analitico perché questo è sempre da pensarsi come preso fra due dimensioni del tempo: il tempo epistemico e il tempo libidico, non misurabile, non rappresentabile e che sfugge al tempo per comprendere guidato dal significante. È il tempo libidico a produrre la certezza dell'atto, mai anticipabile. Per questo, come ha ripreso M. Bassols in conclusione del Convegno, richiamando il sofisma di Lacan<sup>4</sup> e *Introduzione all'erotica del tempo* di J.-A. Miller,<sup>5</sup> non c'è uscita per tutti insieme, ma solo la differenza assoluta e singolare del tempo libidico proprio a ciascuno.

Una Scuola, che voglia mettere in gioco il dire, senza arrestarsi sul versante dell'identificazione, non potrà allora che costruire una “dottrina” che tenga conto del rapporto di ciascuno con l'inconscio reale.

### *Perdita e resto*

Si potranno leggere gli atti del Convegno e, a partire da questi, ripercorrere anche i numerosi riferimenti bibliografici richiamati con rigore nei diversi interventi. Non si potrà replicare l'effetto di Scuola che la partecipazione a questo momento di elaborazione in atto ha prodotto su chi vi ha preso parte. Il corpo, toccato, traumatizzato dai significanti, vitalizzato, mortificato, animato dal dire, è ciò senza cui un'analisi non può svolgersi ed è ciò che ci lega ad altri in un collettivo non anonimo. Lo stile del dire proprio a ciascuno, l'esercizio di perdita cui ci costringono le sale simultanee, quel posto, vuoto di parole, lasciato alla performance *butoh* di Alessandra Cristiani e, ancora, l'ascolto della voce di Rosario Lisma interprete di *Amleto*, avranno segnato, differentemente, coloro che, per due giorni, a Milano, hanno partecipato al darsi, irripetibile, di un

<sup>3</sup> Cfr. J.-A. Miller (a cura di), *Effetti terapeutici rapidi in psicoanalisi. Conversazione di Barcellona*, Borla, Roma 2007, p. 54 e segg.

<sup>4</sup> Cfr. J. Lacan, *Il tempo logico e l'asserzione di certezza anticipata. Un nuovo sofisma* [1945], in *Scritti*, vol. I, Einaudi, Torino 2002.

<sup>5</sup> Cfr. J.-A. Miller, *Introduzione all'erotica del tempo*, in *La Psicoanalisi*, n. 37, Astrolabio, Roma 2005.

momento di Scuola. Contingente, come l'atto, non garantito a priori, ma possibile a patto che ci si rechi, con i nostri corpi, ai diversi appuntamenti che punteggiano la vita della SLP. Nessuna *tyche*, senza *automaton*, e questa *tyche*, può rivelarsi, come in analisi, un *bonheur*.

Dal Campo freudiano





## L'inafferrabile oggetto sguardo

Cinzia Crosali\*

Le Giornate dell'École de la Cause Freudienne puntano quest'anno i riflettori del Palais des Congrès di Parigi, sul più inafferrabile degli oggetti lacaniani: l'oggetto sguardo. Il blog *Matuvu* dall'inizio dell'estate ha aperto con brio e maestria il complesso varco che distingue lo sguardo dall'occhio, il vedere dal guardare, l'immagine dalla vista, il vedere dall'essere visti. Attualità, curiosità, riflessioni, vignette cliniche, insieme a una moltitudine di immagini, ci hanno attirato, divertito e interrogato e hanno soprattutto catturato il nostro sguardo. Non a caso gli autori hanno scritto sui link delle diverse proposte: “voir” invece di “lire”. Non è facile cogliere che cosa sia lo sguardo, questo oggetto imprevedibile e immateriale, più immateriale della voce, la quale, benché invisibile ha comunque un timbro, una tonalità, una possibilità di misurazione. L'oggetto sguardo non si vede, non si tocca, ma con la potenza di un detonatore produce effetti incalcolabili sulla costituzione del soggetto. Assente dalla lista degli oggetti freudiani, è grazie a Lacan, che lo sguardo diventa un “oggetto” fondamentale della psicoanalisi. Lacan aveva infatti completato la lista degli oggetti freudiani – orale, anale, fallico – con due oggetti inediti: lo sguardo e la voce, a cui aggiungerà anche la placenta e la membrana embrionale. Questi oggetti non sono cose, come si intendono nel linguaggio comune, essi sono oggetti pulsionali, oggetti perduti che hanno a che fare con il nostro godimento, sono oggetti causa di desiderio.

Lacan connota l'oggetto attraverso un segno algebrico, che ha il potere di funzione e che chiama oggetto piccolo *a*. Così si esprime nel Seminario X: “Quest'oggetto lo indichiamo con una lettera. La notazione algebrica ha una sua funzione. È come un filo designato a permetterci di riconoscere l'identità dell'oggetto, nelle diverse incidenze con cui ci appare”<sup>1</sup>. Qual è dunque l'identità dell'oggetto sguardo? La prima operazione di Lacan è quella di separare l'occhio dallo sguardo per cogliere la pulsione scopica. Egli dice nel Seminario XI: “L'occhio e lo sguardo, ecco per noi la schisi in cui si manifesta la pulsione a livello del campo scopico”<sup>2</sup>. Una pulsione, quella scopica, diversa dalle altre in quanto “elude [...] completamente il termine di castrazione”<sup>3</sup>. Il concetto di pulsione scopica conferisce allo sguardo una funzione che va al di là dell'occhio, al di là della visione, e ne fa una sorgente di godimento. Lo sguardo è allora ciò che nella percezione visiva c'è di più intimo e soggettivo, ciò che porta la marca del desiderio inconscio. Lo sguardo include il *percipiens*, di cui la scienza vorrebbe invece sbarazzarsi, bramosa di raggiungere l'oggettività del percepito. Lacan sovverte questa logica classica della conoscenza e propone qualcosa di inaudito, facendo dell'impuro, “della porcheria” ciò che sostiene il soggetto e che gli è necessario:

Fino all'analisi, il cammino della conoscenza è sempre stato tracciato in quello di una purificazione del soggetto, del *percipiens*. Ebbene, noi diciamo che fondiamo la sicurezza del soggetto nel suo incontro con la porcheria che può dargli supporto, con quell'*a* la cui presenza non è illegittimo dire che è necessaria<sup>4</sup>.

Questo non significa che lo sguardo sia dalla parte del *percipiens*, esso lo include, ma, ed è qui che si situa la torsione lacaniana, lo sguardo è dalla parte del *perceptum*: “Lo sguardo lacaniano –

\* Psicoanalista (Parigi), membro dell'École de la Cause Freudienne (ECF) e dell'Associazione Mondiale di Psicoanalisi (AMP).

<sup>1</sup> J. Lacan, *Il Seminario. Libro X. L'angoscia* [1962-1963], Einaudi, Torino 2007, p. 94.

<sup>2</sup> J. Lacan, *Il Seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* [1964], Einaudi, Torino 1979, p. 75.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 80.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 262.

nota Miller – è dal lato del *perceptum*, e non del *percipiens*. [...] Lo sguardo, nel senso di Lacan, non è la mia risposta percettiva al sollecito del percepito”<sup>5</sup>. E in un’altra occasione dirà: “Lo sguardo non è vedere, non è guardare, muovere i propri occhi (*ses mirettes*), lo sguardo è prima di tutto nell’Altro”<sup>6</sup>. Questo ci aiuta anche ad intendere la referenza di Lacan a Merleau-Ponty quando dice “[...] che noi siamo degli esseri guardati, nello spettacolo del mondo”<sup>7</sup>, connotando il mondo che ci guarda come *onni-voyeur*.

Che significa “elusione della castrazione” in questo contesto? Significa che un effetto di soddisfazione è implicato nella pulsione scopica. Il soggetto sparisce dentro a ciò che guarda, è come ipnotizzato, affascinato, e non vede più né la propria mancanza, né la mancanza dell’altro. Lo sguardo ha questo potere agalmatico, di neutralizzare la mancanza, di eludere la castrazione. Per questo il campo scopico è pacificatore e tranquillizzante, esso fa dimenticare la castrazione e quindi l’angoscia. Come afferma Miller “nel campo scopico [...] non si sperimenta la perdita dell’oggetto piccolo *a*”<sup>8</sup>.

Ci sono situazioni in cui lo sguardo, quando si tratta dello sguardo dell’Altro, può ridurre il soggetto alla dimensione di vergogna. Lacan utilizza l’esempio sartriano dell’uomo sorpreso a guardare dal buco della serratura. Il soggetto si sente guardato mentre sta guardando e lo sguardo dell’intruso produce la sua vergogna, non si vergogna perché guarda dal buco della serratura, ma per essere sorpreso in un istante di godimento, ed è proprio lo sguardo che lo sorprende a ridurlo a vergogna. Lacan precisa che “Lo sguardo è l’oggetto perduto, e improvvisamente ritrovato, nella conflagrazione della vergogna, per introduzione dell’altro”<sup>9</sup>.

Un’altra modalità dello sguardo che produce sorpresa o imbarazzo, è lo sguardo che riduce il soggetto a “macchia”. La scatola di sardine che, luccicando nel mare, guarda il giovane Lacan sulla barca dei pescatori<sup>10</sup>, è l’aneddoto che Lacan usa per spiegare la questione della macchia: è lui stesso ciò che fa macchia, è lui ciò che stona, in quanto borghese fortunato, tra i pescatori che vivono della fatica del loro lavoro.

Noi siamo guardati, desideriamo esserlo, oppure ne abbiamo paura. Ci sono sguardi che ci sostengono, altri che ci sono mancati, altri che ci turbano o ci segnano per tutta la vita. Sguardi che hanno l’effetto di *tyche*, di incontro che marchia e che scuote.

Una paziente in età matura, racconta in seduta un istante di incontro con uno sguardo indimenticabile, avvenuto all’età di quattro anni. Frequentava un asilo gestito da suore, ed era considerata una bambina buona e obbediente. Durante le ore in cortile, ai bambini era vietato entrare nel salone interno dell’asilo. Nel ricordo, la paziente si rivede seguire la corsa di un gruppo di bambini che si stanno dirigendo urlando verso il salone proibito. In quel momento il suo sguardo incrocia quello della suora da cui si sa amata e apprezzata. È questione di un istante: la scena è senza parole, ma quello sguardo è folgorante e sospende il soggetto in una specie di stordimento. Nello sguardo della suora legge una sorta di sorpresa e di delusione, come se dicesse: “Ma come, anche tu fai questo?” È come una scossa, il soggetto resta fissato a questo istante di vacillazione. Quello sguardo, mai dimenticato, diventa per il soggetto la cifra di una ripetizione sintomatica: “essere quella che delude”, posizione che è a sua volta ripetizione di un altro evento inaugurale della sua vita, quando l’essere nata femmina, aveva deluso le aspettative dei genitori. Lo sguardo sorpreso e interrogativo della suora nel cortile dell’asilo cristallizza per la bambina il posto che occupa nel desiderio dell’Altro e diviene una determinante del suo modo di relazionarsi, ma anche di godere. Anche qui la funzione della “macchia” è presente: il soggetto fa “macchia” nel gruppo degli altri bambini; da loro ci si aspettava la trasgressione, dalla bambina brava invece no, quindi è

<sup>5</sup> J.-A. Miller, *Silet*, in *La Psicoanalisi*, n. 23, Astrolabio, Roma 1998, p. 189.

<sup>6</sup> J.-A. Miller, *Les us du laps*. Corso tenuto al Dipartimento di Psicoanalisi dell’Università di Parigi VIII nell’a.a. 1999-2000, lezione del 31 maggio 2000 [T.d.A.]. Pubblicato con il titolo *Los usos del laps*, Paidós, Buenos Aires 2005.

<sup>7</sup> J. Lacan, *Il Seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, cit., p. 77.

<sup>8</sup> J.-A. Miller, *Les prisons de la jouissance*, in *la Cause freudienne*, n. 69, Navarin, Paris 2008, p. 121 [T.d.A.].

<sup>9</sup> J. Lacan, *Il Seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, cit., p. 185.

<sup>10</sup> Cfr. *Ivi*, p. 97.

lei il punto nero. Questa vignetta clinica esemplifica il peso dell'oggetto sguardo nella costituzione del soggetto e la sua portata nella costruzione del fantasma.

La clinica psicoanalitica ci mostra i molteplici usi che ciascuno fa dello sguardo, questo oggetto che lo causa e causa il desiderio che lo costituisce in quanto soggetto, usi diversi a seconda della struttura psichica. Così il nevrotico cerca lo sguardo dell'Altro, facendone una fonte di soddisfazione o di angoscia, il perverso usa lo sguardo mettendolo al servizio di una feroce "volontà di godimento", mentre lo psicotico considera lo sguardo come un oggetto non separato dall'altro e avente potere di persecuzione, controllo, punizione. Le 46<sup>e</sup> Giornate dell'ECF saranno un'occasione straordinaria per esplorare un vasto panorama di percorsi clinici, di usi e abusi dell'oggetto sguardo, un oggetto sempre più insistente nella società contemporanea dove vige l'imperativo di essere visti e di vedere tutto, dove è perseguita la legge della visibilità e della trasparenza.

La scommessa della psicoanalisi è quella di condurre il soggetto "a saperci fare" con l'inafferrabile oggetto sguardo, oltrepassandone sia l'effetto ipnotizzatore che quello pietrificante, così come fece Perseo che seppe neutralizzare con la sua formidabile *trouvaille* dello scudo riflettente, lo sguardo mortale della terribile Gorgone Medusa.

## II Incontro di *Elucidazione di Scuola dell'ELP* L'azione lacaniana nel sociale

Marta Maside Docampo\*

Lo scorso 17 settembre si è tenuto a Madrid il II Incontro, *Elucidazione di Scuola dell'ELP*. Una conversazione aperta, a partire dai lavori presentati da diversi colleghi, sull'azione lacaniana nel sociale. Una conversazione, di marcato accento politico, che si è incentrata sulla differenza tra la cosiddetta psicoanalisi applicata e la psicoanalisi pura.

Santiago Castellanos ci ha ricordato nella sua introduzione che far esistere la psicoanalisi presuppone far esistere degli psicoanalisti che incarnino – che applichino – tale discorso, lo sostengano e difendano una politica del sintomo distinta da quella della disfunzione, facendo esistere l'ipotesi dell'inconscio nel sociale. Una sfida comune per le Scuole dell'AMP: come farlo in quest'epoca?

La conversazione in buona parte è ruotata intorno alle istituzioni di psicoanalisi applicata, dibattito che conviene riaprire nella Scuola. La convinzione del Presidente è che giocheranno un ruolo fondamentale nella difesa della psicoanalisi, funzionando come piccole enclavi del discorso analitico, collocandosi tra le fessure del discorso del padrone e introducendosi nello stesso tessuto sociale. Ha segnalato che nella pratica privata non risiede, di per sé, alcuna garanzia del fatto che l'analista si orienti verso il sintomo e non verso gli effetti terapeutici. Questo è un reale che occorre affrontare. L'analista è sempre solo rispetto al suo atto, Lacan avvertì di questa solitudine radicale. Ma ciò non impedisce di rendere conto della logica che lo sostiene quando sia necessario. È nell'epoca del Nome del Padre inoperante che si tende sempre più al consenso, e anche il consenso di alcuni, uno per uno, è altrettanto possibile. E forse è proprio qualcosa di questo che ci permette di verificare se la logica su cui si regge un'esperienza è solida: se può trasmettersi, da uno a uno. Come accade nella *passé*.

Questo incontro mi ha permesso di elaborare che non si tratta tanto della differenza tra psicoanalisi applicata e pura, quanto della differenza tra psicoanalisi e psicoterapia. Tale deriva costituisce il rischio fondamentale. Al di là del percorso personale dell'analista, la pratica deve sottomettersi al controllo e alla formazione che la Scuola dispensa, dato che l'atto analitico ha delle conseguenze, tanto cliniche quanto etiche.

Jacques-Alain Miller, in *Psicoterapia e psicoanalisi*<sup>1</sup> ci ricorda che la differenza tra psicoanalisi pura e applicata non è essenziale, poiché in entrambi i casi si tratta di psicoanalisi. Domenico Cosenza va al di là e propone questa differenza come un'opposizione immaginaria. Il praticante nell'istituzione deve necessariamente annodare il suo orientamento con il discorso predominante nella stessa; come segnala Jean-Daniel Matet, deve operare senza confondere l'indipendenza del praticante con il disimpegno dall'esercizio dei lavori istituzionali, che richiedono un certo grado di alienazione nel discorso del padrone. E tale sforzo, nel dire e nel fare di ciascun praticante, ritorna come peculiare della psicoanalisi in estensione, pertanto dev'essere raccolto, analizzato e orientato dalla Scuola.

Miquel Bassols ci ha avvicinato all'inquadramento che dà l'AMP: favorire ogni azione di formazione o democratizzazione della psicoanalisi, vale a dire far esistere la psicoanalisi per tutti, ma farlo uno per uno. Non possiamo dimenticare che in psicoanalisi non c'è altra istituzione che

---

\* Psicoanalista (La Coruña), membro della Escuela Lacaniana de Psicoanálisis (ELP) e dell'Associazione Mondiale di Psicoanalisti (AMP). Direttrice della Comunità della Galizia della ELP.

<sup>1</sup> J.-A. Miller, *Psicoterapia e psicoanalisi*, in *La Psicoanalisi* (supplemento), Astrolabio, Roma 1992, pp. 23-34.

quella del transfert, che precisamente istituisce il soggetto supposto sapere. Se il transfert riflette il legame di ogni soggetto con il sapere, l'analista deve lasciare vuoto il luogo del SsS per far esistere il discorso della psicoanalisi, lì dove intende praticare la sua clinica. Clinica e non terapeutica.

Faccio un'altra riflessione, sia grazie a questo incontro, sia grazie ai quasi vent'anni in cui faccio parte dell'équipe della Clinica del Campo Freudiano della Coruña. Devo dire che la mia formazione è anche debitrice di quest'esperienza, e che è stata persino decisiva. Non è la stessa cosa lavorare in un'istituzione orientati dalla psicoanalisi, piuttosto che in un'istituzione orientata dalla psicoanalisi – come ci ricordava Eugenio Castro. Le istituzioni orientate dalla psicoanalisi devono situarsi nel/rispetto al discorso del padrone, ma una volta annodata la propria posizione *extima*, la pratica della psicoanalisi si esercita liberamente, e le riunioni d'équipe costituiscono una fonte di formazione di cui non saprei calcolare il valore. Tanto rispetto agli effetti clinici, come agli effetti di formazione dell'analista. I praticanti espongono la loro posizione in ciascuna cura e ascoltano la posizione dei colleghi. Si affinano le diagnosi, si rende conto, si formalizza il sapere che si è estratto. In ciascun caso.

Che l'analisi sia applicata o pura, dipende da dove la conduce il desiderio di un analista, ma anche dal consenso di ciascun analizzante. Gustavo Dessal ci ricorda Lacan: “Il desiderio dell'analista non è un desiderio puro [in ogni caso] è [il] desiderio di ottenere la differenza assoluta [...]”<sup>2</sup>. Se l'orientamento del praticante, indipendentemente dal contesto, è l'operazione di separazione tra  $S_1$  e oggetto  $a$ , l'analista segue in posizione di analizzante e non si identifica al SsS. Vale a dire che l'analista può creare le condizioni discorsive affinché l'operazione analitica si produca.

Dunque, più che per i suoi effetti – “effetti”, che è diverso da “risultati” –, ha ricordato Xavier Esqué, la psicoanalisi pura è quella che punta alla *passé* per poter rendere conto alla comunità analitica della logica della conclusione di una cura. Però per giungere al termine di questo percorso, è necessario applicarlo. La psicoanalisi è un discorso che si applica al *parlêtre* e al sintomo, perciò parliamo di esperienza analitica. È un'esperienza di discorso, il corpo partecipa. E senza questa applicazione, l'intensione è impensabile, poiché è dalla pratica che la teoria può estrarre un sapere formalizzato.

Per essere all'altezza del suo tempo, l'analista necessita di conoscere *lalingua* del discorso del padrone, deve saperla parlare, senza alienarsi in essa. Per questo l'istituzione è un organo privilegiato. Non solo perché in essa circolano un gran numero di soggetti, ma anche perché molte volte si tratta di soggetti con caratteristiche differenti rispetto a coloro che possiamo trattare nelle consultazioni private, che di solito scelgono anticipatamente a chi rivolgersi. Vicente Palomera ha definito la posizione *extima* dell'analista con il suo atto come di inclusione esterna, rispetto all'esclusione interna che condanna la comunità analitica all'eccessivo ripiegamento sul proprio discorso. Forse conviene tenere presente che se le lingue cosiddette morte sono perite è stato a causa della loro mancanza di utilizzo.

La forma che tali istituzioni possono prendere è ancora da costruire. Jacques-Alain Miller, ha proposto una differenza interessante: i luoghi di ascolto invitano al senso – *ergo* alla psicoterapia –, mentre i luoghi della psicoanalisi costituiscono dei luoghi di risposta<sup>3</sup>. Per pensare queste istituzioni e il loro possibile legame, si rende necessario un dibattito incentrato sulle particolarità della Scuola nel nostro Paese, che, sebbene possa ispirarsi all'esperienza di altre scuole, deve forgiare la sua posizione in funzione del reale che le tocca. Nella storia dell'ELP contiamo sia esperienze fallite, che riuscite, questo ci permette di cominciare ad analizzare ciò che può funzionare e ciò che non funziona. Senza fretta, prendendoci il tempo necessario per comprendere, per mettere alla prova diverse forme che rispondano a ciascuna particolarità locale; ma senza pausa: le sfide che il discorso del padrone pone all'orientamento lacaniano si susseguono, a ritmo vertiginoso.

<sup>2</sup> J. Lacan, *Il Seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* [1964], Einaudi, Torino 2003, p. 271.

<sup>3</sup> Cfr. J.-A. Miller, *Verso PIPOL 4*, in *La Psicoanalisi*, n. 42, Astrolabio, Roma 2007, p. 220.

## Appunti sul Congresso della NLS a Dublino

Nelson Feldman\*

Il XIV Congresso della NLS<sup>1</sup> ha riunito, il 2 e 3 luglio 2016 a Dublino, in Irlanda, più di seicento partecipanti attorno al tema *Segni discreti nelle psicosi ordinarie. Clinica e trattamento*. Non v'erano mai stati così tanti iscritti nella storia dei Congressi della NLS.

Ciò può spiegarsi per diverse ragioni: da un lato, l'attuale dinamismo della NLS con i suoi diversi gruppi e le società affiliate che la costituiscono e poi, d'altro lato, l'interesse suscitato dal concetto di psicosi ordinaria, creato *ex novo* da Jacques-Alain Miller<sup>2</sup>, il quale ha animato le due conversazioni cliniche di domenica 3 luglio.

Gli psicoanalisti trovano nella psicosi ordinaria un punto d'appoggio per numerose situazioni cliniche. Ciò può spiegare l'interesse di approfondire l'osservazione clinica e una certa finezza nella descrizione dei segni discreti che possono contribuire a definirla.

La preparazione del Congresso era notevole grazie ai testi d'orientamento scelti da Florencia F. C. Shanahn, Anne Béraud et Sophie Marret-Maleval, nonché a quelli redatti da Yves Vanderveken, presidente uscente della NLS, diffusi attraverso la lista NLS Messenger. Nel suo testo *Development 1/2*, egli faceva riferimento a una "generalizzazione della clinica dei segni discreti" e alle impasse della categoria *borderline* e delle diagnostiche del DSM V<sup>3</sup>.

La locandina di queste Giornate riuniva Freud, Lacan e James Joyce con, in filigrana, i tre registri del nodo borromeo. Questa immagine ben riassume lo spirito che aleggiava sul vivace Congresso della NLS a Dublino. I riferimenti a James Joyce sono stati molto presenti attraverso il Seminario XXIII di Jacques Lacan, molto spesso citato, ma ugualmente attraverso la sua vita e la sua opera letteraria.

I lavori clinici seguiti dalle discussioni hanno costituito il *fil rouge* di queste due giornate del Congresso. Il sabato hanno avuto luogo sei sessioni cliniche e la domenica due conversazioni cliniche animate da Jacques-Alain Miller.

Tra i tempi forti occorre ricordare le testimonianze dei nuovi analisti della scuola (AE): Laurent Dupont (ECF), Dominique Holvoet (ECF, NLS) et Véronique Voruz (ECF, NLS). Éric Laurent ha inoltre tenuto una brillante conferenza su *I segni discreti e il Sant'Uomo*.

Vanno sottolineate l'eccellente accoglienza fornita da Florencia F. C. Shanahan e dai membri dell'ICLO-NLS (Irish Circle of Lacanian Orientation), nonché le due performance musicali e artistiche che hanno suscitato sorpresa, stupore e piacere nei partecipanti. E che dire della festa di sabato sera? Per quelli che non ci fossero andati, vi siete persi qualcosa di bello!

A conclusione dei lavori, ha avuto luogo la presentazione della nuova presidentessa della NLS, Lilia Mahjoub, che ha annunciato il prossimo Congresso della NLS a Parigi, il 29 e 30 aprile 2017, dal titolo: *Attorno all'inconscio. Posto e interpretazione delle formazioni dell'inconscio nelle cure psicoanalitiche*.

---

\* Psicoanalista (Ginevra), Presidente dell'ASREEP-NLS, membro della New Lacanian School (NLS) e dell'Associazione Mondiale di Psicoanalisi (AMP).

<sup>1</sup> Organizzato dall'Irish Circle of Lacanian Orientation (ICLO- NLS).

<sup>2</sup> Cfr. J.-A. Miller, *Effetto di ritorno sulla psicosi ordinaria*, in *La Psicoanalisi*, n. 45, Astrolabio, Roma 2009.

<sup>3</sup> Y. Vanderveken, *Development 1/2*, NLS Messenger, in [www.nlscongress.org/wp-content/archivos/NLS-Congress-Dublin-Development-1-2-by-Y.-Vanderveken.pdf](http://www.nlscongress.org/wp-content/archivos/NLS-Congress-Dublin-Development-1-2-by-Y.-Vanderveken.pdf)

## Paradossi dei segni discreti nella psicosi ordinaria

François Ansermet\*

I segni discreti della psicosi ordinaria conducono a una serie di paradossi<sup>1</sup>. Se questi segni sono discreti, le loro conseguenze non lo sono: meno li si riconosce, più diventano invadenti; dal momento in cui li si riconosce, diventano così invadenti che non è più possibile considerarli discreti. I segni discreti dunque non sarebbero poi così discreti.

Il loro mancato riconoscimento ha effetti pesanti nella psichiatria contemporanea. Non riconoscere lo psicotico e rivolgersi a lui come se non lo fosse, può spingerlo all'estremo della sua impasse, al limite dell'impasse, portarlo all'agito, al passaggio all'atto, il più delle volte oggi sul versante della violenza che arriva al centro dell'istituzione psichiatrica, portando quest'ultima a spostarsi verso il mondo carcerario – che sta diventando il luogo contemporaneo della follia.

In tal modo l'individuazione dei segni discreti di psicosi ordinaria diventa non solo una posta in gioco clinica fondamentale, ma anche una posta in gioco sociale.

Ciò che c'è di straordinario nella psicosi ordinaria, ciò che la caratterizza, è che non ci si fa sempre caso. Prende la forma di “piccoli indizi”, che si situano “[...] nella più intima giuntura del sentimento della vita nel soggetto [...]”<sup>2</sup>. Possono passare inosservati. Tuttavia, è proprio a partire da essi che dobbiamo orientarci. Può trattarsi di bizzarrie, di un particolare maneggiamento del linguaggio, di disturbi del pensiero tenui, di accessi d'angoscia non riconosciuti in quanto tali, che si manifestano come eventi di corpo. Il soggetto può così trovarsi socialmente disinserito, con barriere nelle relazioni, un brusco rigetto dell'altro, senza premesse, senza storia, sconnesso dal tempo degli altri – ogni sorta di disturbo che sorge senza che nessuno lo abbia visto arrivare, senza che si riesca neanche a considerarlo come appartenente a un insieme.

Ma la psicosi ordinaria può anche diventare discreta grazie alle soluzioni che mette in funzione, che possono declinarsi in molti modi, così come le enumera Jacques-Alain Miller, “[...] la psicosi compensata, la psicosi di supplemento, la psicosi non scatenata, psicosi medicata, la psicosi in terapia, la psicosi in analisi, la psicosi che evolve, la psicosi da *sinthomo* [...]”<sup>3</sup>.

La questione può quindi porsi così: distinguere il segno discreto “da” e “nella” soluzione che genera, che perciò può anche diventare una soluzione discreta. Il segno può diventare discreto data la soluzione messa in gioco. Parimenti, si potrebbe dire che come vi sono segni discreti che non si individuano, vi sarebbero soluzioni discrete che non si individuano. E ci sono soluzioni che tengono e soluzioni che non tengono.

Così come i segni, le soluzioni, una volta individuate, non sono più discrete. Questo è il paradosso che si potrebbe dire della “lettera rubata”<sup>4</sup> applicato ai segni discreti e alle loro soluzioni: spesso, non si vede ciò che è più evidente.

Queste soluzioni possono attingere al mondo contemporaneo, attraverso dei *prêt-à-porter* identitari, che trattano la disperazione del soggetto, la sua mancanza di risorse. Soluzioni prefabbricate, che possono diventare distruttive. Si può passare da un'impasse privata a un disagio

\* Psicoanalista (Ginevra), membro della New Lacanian School (NLS) e dell'Associazione Mondiale di Psicoanalisi (AMP). Ordinario di Pedopsichiatria all'Università di Ginevra, direttore dell'Unità di Psichiatria dell'Infanzia e dell'adolescenza degli Ospedali Universitari di Ginevra.

<sup>1</sup> Conferenza pronunciata al XIV Congresso della New Lacanian School (NLS), *Segni discreti nelle psicosi ordinarie. Clinica e trattamento*, Dublino, 2 e 3 luglio 2016.

<sup>2</sup> J. Lacan, *Una questione preliminare ad ogni possibile trattamento della psicosi* [1958], in *Scritti*, vol. II, Einaudi, Torino 1974, p. 555.

<sup>3</sup> J.-A. Miller (a cura di), *La psicosi ordinaria. La Convenzione di Antibes*, Astrolabio, Roma 2000, p. 193.

<sup>4</sup> Cfr. il racconto di E. A. Poe commentato da Lacan ne *Il Seminario su La lettera rubata*, in *Scritti*, vol. I, cit., p. 7.

collettivo. L'impasse del soggetto diventa collettiva. Come già lo enunciava Freud, ogni psicologia individuale è anche immediatamente collettiva.

Il dispositivo identitario può virare alla radicalizzazione: una radicalizzazione così chiamata a giusto titolo in quanto si tratta di restituire le radici a coloro che non ne hanno più. Si può passare direttamente da radici individuali, artificialmente ricostruite, alle radici di un male collettivo. È così che i piccoli mali possono andare verso il male assoluto, per citare Hannah Arendt<sup>5</sup>.

Non ci sono soltanto le soluzioni prese nelle trappole dell'identità. Ci sono anche quelle messe a disposizione dagli sviluppi contemporanei nel campo delle biotecnologie.

Come affermato da Jacques-Alain Miller, la scienza permette oggi “di toccare il reale agendo sulla natura, facendola obbedire, [mobilizzandola, utilizzandone] la [...] potenza”<sup>6</sup>. Perciò, alcuni soggetti esultano nel consegnare i propri corpi alla medicina e alle sue nuove tecnologie. Procreazione assistita (PMA), conservazione degli ovociti per un utilizzo futuro, previsioni rese possibili dal sequenziamento del genoma, cambio di sesso, chirurgia estetica oggi con valore persino preventivo, neuroproestetica, strategie di potenziamento attraverso l'innesto di parti meccaniche per diventare un *cyborg*, aspettative sull'indefinito prolungamento della vita, messa a morte della morte; le biotecnologie portano a un mondo inventato, inedito, di cui non sappiamo più che cosa sia – sebbene i temi in gioco si riallaccino a tutti i tipi di scenari immaginari classici, propri alle costruzioni deliranti della psicosi.

Gli umani affidano le loro speranze più smisurate alle biotecnologie. Vi trovano talvolta soluzioni destabilizzanti, fino ad arrivare alla prospettiva, recentemente offerta, dalla messa a punto di organoidi generati da cellule staminali, di creare pezzi staccati del corpo, frammenti di cervello, di testicoli, di rene, di fegato, di polmone... e, in seguito, perché no, anche quella di creare degli umanoidi in grado di sfuggire all'impatto del tempo<sup>7</sup>. Duecento anni dopo che la fantasia di Mary Shelley ha dato vita, nel 1816 a Ginevra, al Prometeo moderno che è Victor Frankenstein, in grado di creare la vita a partire dalla morte – “[...] ero riuscito a scoprire la causa della generazione e della vita; [...] ero in grado di infondere vita nella materia inanimata”<sup>8</sup> – sembriamo essere sulla buona strada per realizzare lo stesso progetto attraverso una sintesi della vita, eseguita in vitro.

Insomma, ci troviamo, da un lato, di fronte a un non riconoscimento della psicosi e, dall'altro, di fronte a un uso che si potrebbe dire “psicotico” delle identità, così come delle biotecnologie. Si tratta di due vuoti che si schermano tra loro: è questa intersezione che dovrebbe essere esaminata oggi in modo nuovo a partire dalla psicosi ordinaria e dai suoi segni discreti.

<sup>5</sup> Cfr. H. Arendt, *Le uova alzano la voce*, in *Antologia. Pensiero, azione e critica nell'epoca dei totalitarismi*, Feltrinelli, Milano 2006, p. 73.

<sup>6</sup> Cfr. J.-A. Miller, *Un reale per il XXI secolo*, in *Scilicet. Un reale per il XXI secolo*, Alpes, Roma 2014, p. XXI.

<sup>7</sup> Le questioni sollevate dagli organoidi sono sviluppate in modo più preciso in un articolo redatto con Ariane Giacobino: *Paniques biotechnologiques*, in *La Cause du désir*, n. 93, Navarin, Paris 2016.

<sup>8</sup> M. Shelley, *FRANKENSTEIN, ossia Il moderno Prometeo*, Mondadori, Milano 1982, p. 71.



# Il bambino e l'inconscio



## L'uno per l'altro

*Gustavo Slatopolsky\**

### 1. V

Le parole di V nell'atelier della parola sostengono il "di" – come se si trattasse delle "sue" parole, nel senso che direbbero qualcosa che lui "vorrebbe" dire – solamente per una questione di convenzione. Le sue parole sono immagini compatte che si spostano in blocco e si riferiscono solamente a titoli di film con supereroi, pronunciati in un tono peculiare, molto diverso dal discorso corrente. Se gli si chiede una sua parola, la dà: "Cars 2", "I Cavalieri dello Zodiaco: cavalieri del Santuario", uomo ragno x, etc. Quando in un secondo tempo gli si domanda "chi ha detto", se si tratta di una sua frase, qualcosa risuona in lui; non riesce a localizzarsi nel luogo di colui che l'ha enunciata, non può dire "io", ma la frase lo calamita in una metonimia che va da sola senza soggetto. La domanda: "Chi ha detto uomo ragno 3?" lo conduce a "Marvel, le avventure..."; è come se una frase ne richiamasse un'altra senza potersi riferire a colui che l'ha enunciata: le parole parlano da sole, in continuità di senso. A volte accade anche che quando nomina – "Capitan America" –, la parola lo catturi: nel momento in cui la pronuncia, arriva il capitano; o la parola "aereo", di "Planes 2", gli fa dispiegare le braccia e cominciare a volare. La parola non opera come separata dal riferimento, e, nel suo caso, lui è il riferimento di ogni parola: "Capitan America" lo rende "il" capitano, "aerei" lo porta a volare (ma non dentro l'aereo; lui, è l'aereo).

Riconoscersi autore del detto necessita di una distanza; c'è quello che si dice, supportato in chi lo dice: due luoghi per riconoscersi responsabile – responsabile nella sua dimensione minima – dell'averlo detto e di questa-parola-mi-appartiene. Introduciamo una forzatura. Il coordinatore accetta la risposta "Marvel..." ma torna a chiedere: "Chi lo ha detto?"

Si rilancia la metonimia. A "Marvel" farà seguito "Mary Jane, la ragazza dell'uomo ragno", e il coordinatore accetta, ma torna a domandare. La situazione è di tensione calcolata. Non si misconosce il luogo di difesa necessaria che opera in questa modalità di abitare il linguaggio, ma vi si legge una modalità che lo lascia radicalmente solo. La frase in blocco del film, l'eroe che opera come localizzazione del godimento dell'Altro è tutto ciò su cui conta per civilizzare uno scambio con gli altri. Al di là di questo è solo corpo che lo avvolge. V lo sa molto bene, conosce la frontiera che lo tiene sulla soglia della civiltà e si aggrappa alla metonimia. Insistiamo ancora, con accortezza: "Sì, ma chi lo ha detto?"

Ad un certo momento, V si indica con il dito indice. Chi sta "dietro" la frase detta è quello che lui stesso ha indicato. Questo tuttavia non è "io", è la denotazione senza parola di colui che parla e che, nel momento di indicarsi, trattiene il respiro, manovra di cui ha bisogno, per attraversare ciò che è in gioco. Momento quasi mitico, che commuove. V è il suo stesso supereroe, muto, che ha deciso di mettere un punto alla deriva metonimica. C'è qualcuno che rende possibile il detto che attende di essere nominato. Gli dico: "Questo, si dice io. Io, io, io".

Sul bordo del collasso, il corpo di V si tende; il cambiamento nella respirazione lo fa diventare cianotico. Con un'enorme difficoltà e con passo attento comincia molto lentamente a indicarsi un'altra volta, muto, e dice "io".

La parola "io", come osserva in modo pertinente il neurocognitivismo e le sue pratiche associate, si può apprendere con un metodo appropriato, oppure può essere l'effetto di un

---

\* G. Slatopolsky, Psicoanalista (Buenos Aires), membro dell'Escuela de Orientación Lacaniana (EOL) e dell'Associazione Mondiale di Psicoanalisi (AMP). Coordinatore dell'Ospedale di Giorno *La Cigarra*.

attraversamento, l'effetto di una soggettivazione in corso. Etiche diverse si apparentano con l'una o con l'altra.

Adesso, all'inizio di ogni incontro dell'atelier, quando domando chi vuole cominciare, risponde "io" ad alta voce senza la necessità di indicarsi. La sua parola si riferisce sempre a un film, ma è stato possibile nominare il desiderio di essere il primo a dirla.

## 2. M

Riguardo a M abbiamo scritto molto. È degna di nota, dopo tanti anni, l'impossibilità di una parola che non nomini una parte del suo corpo, di una parola che non si accompagni a una parte del proprio corpo. La parola "mano" sorge nello stesso momento in cui la vede; "capelli" è detta scuotendo gli stessi e così via. Sempre una sola. Se il coordinatore forza un'estensione, "mano e [...]"; si produce un silenzio teso, quasi di perplessità. M sembra non riuscire a comprendere che alla "e", aggiunta dal coordinatore, dovrebbe seguire un'altra parola; adesso dice "capelli", per cavarsela.

Quando il coordinatore pronuncia la frase completa, "mano e capelli", M ripete solamente l'ultima parola detta, "capelli". La congiunzione "e" è inoperante in una logica in cui il significante non arriva a separarsi dal corpo e nomina solamente dei frammenti che non si articolano fra loro. Nonostante tutto le sue parole risuonano: alla domanda "chi ha detto mano", sorride e si indica, nominandosi come M, dicendo "io".

Cominciamo a prestargli alcune parole che non indichino parti del suo corpo, che ripete. In particolare B, con una difficoltà fonatoria importante gli presta nuove parole: "subacqueo, giubbotto". Ciò permette un nuovo appello rivolto verso M come soggetto: gli domandiamo se vuole dire o se vuole che qualcuno gli presti. Risponde: "Presti". "Chi?" – chiediamo. "B" risponde, indicando debolmente il partner prescelto, sempre lo stesso. Le assenze reiterate del compagno ci permettono un giorno di proporre V per prestargli una parola.

## 3. M ⇒ ⇐ V

All'inizio V non è originale. Nella veste di chi presta, offre solo i significanti che ha trovato efficaci come armamentario della sua difesa singolare: "Power Rangers x" etc., dei quali M prende solo l'ultima parola. Per V non c'è un tratto di M che orienti la parola a lui diretta; a sua volta, nulla di V incide in M. I loro mondi vanno avanti da soli, senza un'ulteriore notizia dell'uno rispetto all'altro che non sia l'insistenza in M nello scegliere V affinché gli presti la parola.

A un certo punto, V produce una frase che rende conto dell'ingresso di M nel suo mondo: "M è un carpentiere".

M ripete qualcosa, come "tiere". Il coordinatore chiede a V di ripetere la frase e V, guardando M fisso negli occhi, ripete con enfasi "M è un carpentiere". In M nasce una cadenza, si preoccupa di riprodurre il tono che rende conto della "frase". Le parole non si capiscono bene, però si avverte lo sforzo di qualcosa di nuovo.

Commuove lo sforzo di V nel pensare la frase per M: "M è un... è un... è un... astronauta!", poi velocemente "[...] è un poliziotto, un pompiere, un chirurgo, un infermiere [...]"; e M ripete la frase per intero, ogni volta in modo più chiaro.

V ha estratto M dalla parola sola, frammento di corpo; M si erge come limite per V rispetto alla riproduzione meccanica di film. Con quale modalità?

Se ritorniamo al momento in cui il coordinatore cerca di inanellare due significanti introducendo la congiunzione "e", si può ben leggere che non si tratta solamente di una questione di comprensione. Qualcosa in V aveva reso possibile veicolare il passaggio per M; non verso un altro significante, ma nel sopportare una cadenza che tuttavia si produce rispetto a un significante solo; è

un blocco massiccio che, per adesso, non ammette tagli, ma sancisce il suo consenso a lasciarsi nominare dall'altro. Per dirlo con Laurent, estende il bordo. Prima ripeteva solo l'ultima parola che l'altro gli offriva; era il suo modo di lasciarla entrare per respingerla nello stesso atto. Della frase "mano e capelli" ripeteva solo "capelli" poiché respingeva la "e" in cui risuonava l'abisso fra Uno e due.

Una nuova soluzione è ora possibile: pronunciare l'intera frase senza per questo collassare nel precipizio che apre all'altro significante. Questo permette di sostenere la cadenza senza affacciarsi sul bordo; prima la parola sola costituiva la frontiera; adesso la frontiera appare alla fine della frase. Qualcosa in V, imprevedibile, impossibile da decodificare che permette di localizzare l'eccesso nel luogo del doppio che V ha assunto per M.

Dall'altro lato, M è il primo supereroe incarnato, reale, che non si presenta con il titolo di un film incollato e ciò obbliga V a inventare. I punti di sospensione al momento della creazione sono eloquenti: "M è un... è un...". Quando appare astronauta, carpentiere, sebbene sia certo che la frase abbia il marchio dell'immagine tratta da un manuale di scuola o da "Bob il costruttore", quello che suggella è l'istante di beanza, adesso sopportabile, con cui V ha potuto confrontarsi. Lo sigilla a suo modo, con questo tratto con cui V nasce al mondo, ma che permette di leggere come M diventa un supereroe "nuovo" quando raggiunge un predicato; prima, al momento dei punti di sospensione, M è una particella di reale che ha penetrato, localizzandosi, il suo mondo chiuso senza per questo farlo scatenare. M è una particella di reale che è stato incluso nella difesa, per diventare parte del mondo di V, rendendo più elastica la sua relazione fissa con il mondo.

#### 4. Uno per l'altro: effetto *La Cigarra*

M abbandona per un po' questa parola fatta di frammento di corpo per passare alla cadenza che offre un doppio accessibile; V sostiene per un istante l'incontro con il mondo senza il film di turno per costruire il proprio film: uno per l'altro. Ma non senza *La Cigarra*.

V scorge un altro modo possibile di stare nel mondo a partire da ciò che abbiamo chiamato qui tensione calcolata. La stessa dinamica dell'atelier della parola chiama a differenziare l'enunciato dall'enunciazione: "Chi ha detto...?" Da questa formulazione "per tutti", la forzatura su di lui per localizzare un luogo d'enunciazione mette in gioco un desiderio da un'altra posizione che quella del coordinare – desiderio dell'analista? – che rende possibile l'accesso a un'immagine che localizza "qualcuno" che dice e al contempo realizza la possibilità che questo stesso presti una parola, finalmente "sua".

M per anni cede la parola che gli si chiede, una parola sola, frammento di corpo. Il coordinatore collega "mano e...". Anche qui si tratta di un desiderio; desiderio che non misconosce l'incontro con la perplessità e il rischio in gioco nel passaggio. Si tratta di un desiderio che rispetta la soluzione raggiunta, ma che attende M in un altro luogo che avrà la forma della proposta: "vuoi dire o vuoi che qualcuno ti presti le parole?" Anche qui l'universale del dire una parola, che orienta la dimensione del "per tutti", fa posto a una parola che si dirige al soggetto, sempre singolare. Prestare parole non fa parte del codice dell'atelier, è un'invenzione in atto, è presenza della psicoanalisi pescando ciò che è proprio del soggetto e plasmando il codice dell'atelier rispetto all'emergenza di ciò che permette di estendere la frontiera dell'isolamento. M accetta la proposta, sceglie un partner. Concede qualcosa al desiderio dell'Altro che, per la manovra in gioco, non diventa né guida, né spazio che lo risucchi.

V e M fanno nodo uno con l'altro, a partire dallo svuotamento operato dall'intervento analitico. Un atelier de *La Cigarra* cerca di favorire proprio questo.

## “Tale e quale”. Elementi di clinica psicoanalitica con bambini autistici

Carlo De Panfilis

Riprendo alcune sequenze cliniche presentate da Gustavo Slatopolsky che indicano il percorso di cura di due bambini autistici presso l’Ospedale di Giorno *La Cigarra* a Buenos Aires<sup>1</sup>. I casi presentati, la stesura del testo nella costruzione del caso, le difficoltà che i bambini presentavano e le strategie di cura utilizzate sono particolarmente evocativi della clinica psicoanalitica con i bambini autistici.

*Iniziamo dal titolo*

“Tale e quale”, espressione di un’operazione che appare costante nei bambini autistici: ricerca di immutabilità, volontà che le cose obbediscano a un ordine assoluto attraverso la ripetizione di condotte isolate o circuiti minimali. Ripetizione di uno stesso significante Uno che non rinvia a un altro significante  $S_2$ , “[...] ma che produce comunque un effetto di godimento, manifestato da questa stessa ripetizione”<sup>2</sup>. Nel bambino autistico tale ripetizione dell’Uno fa presa e si esprime nel linguaggio, le parole non sono distinte dal riferimento materiale, la parola è “tale e quale” alla cosa, è la cosa. Si realizza, come vedremo nella descrizione di alcuni passaggi dei casi, un adeguamento totale tra il segno e la realtà. Per i bambini autistici è “[...] particolarmente difficile [...] l’annodamento e l’interazione dei segni linguistici”<sup>3</sup>.

*Ripetizione dell’Uno*

Sappiamo con Lacan che il soggetto sorge dal vivente attraverso l’operazione del linguaggio. Nell’autismo qualcosa si gela in questo movimento di emersione del soggetto dal vivente. Quando l’entrata nella catena dei significanti fallisce, nei casi in cui non c’è intervallo tra  $S_1$  e  $S_2$ , quando la prima coppia di significanti si solidifica, si olofrasizza, quando non ci troviamo di fronte ad un’articolazione significativa ma di un significante privilegiato, abbiamo il modello di tutta una serie di casi – benché in ciascuno il soggetto non occupi lo stesso posto<sup>4</sup>, nella psicosi il significante sorge nel reale, contrariamente alla sua funzione abituale designa se stesso. “Nella psicosi c’è un disturbo nella catena tra due significanti,  $S_1$  e  $S_2$ , a causa della rottura dell’articolazione tra l’uno e l’altro, [...]”<sup>5</sup>, nell’autismo si tratta invece di una “[...] ripetizione di uno stesso significante Uno, di un  $S_1$ , radicalmente separato da qualunque altro significante, che non rinvia quindi ad alcun altro  $S_2$

<sup>1</sup> G. Slatopolsky è psicoanalista a Buenos Aires, membro dell’Escuela de Orientación Lacaniana (EOL) e dell’Associazione Mondiale di Psicoanalisi (AMP). Coordinatore dell’Ospedale di Giorno *La Cigarra*. Il suo testo *L’uno per l’altro*, qui pubblicato, è stato presentato il 12 maggio 2016 a Saragozza nell’incontro Nuova Red-CEREDA.

<sup>2</sup> É. Laurent, *La battaglia dell’autismo. Dalla clinica alla politica*, Quodlibet, Macerata 2013, p. 94.

<sup>3</sup> J.-C. Maleval, *L’autiste et sa voix*. Seuil, Paris 2009, p. 190.

<sup>4</sup> Cfr. J. Lacan, *Il Seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* [1964], Einaudi, Torino 1979, p. 241.

<sup>5</sup> É. Laurent, *La battaglia dell’autismo. Dalla clinica alla politica*, cit., p. 93.

[...]”<sup>6</sup>. Il significante Unario non in connessione con un  $S_2$ , non ha effetti separatori rispetto al godimento, è un significante che include il godimento.

### *Essere Uno del soggetto, dal reale verso la nominazione*

Nelle vignette cliniche presentate, G. Slatopolsky mostra mirabilmente il percorso di due bambini, V e M, che ha portato entrambi all’atto di enunciazione. Cammino complesso, che interroga direttamente l’essere Uno del soggetto autistico, percorso che ha attraversato elementi della clinica dell’oggetto voce. Maleval conferisce all’oggetto voce il valore di traccia della singolarità che il soggetto autistico non sopporta. Poiché l’alienazione significativa non è assunta, i bambini autistici si proteggono dal verbo e “[...] quello che essi rifiutano è l’articolazione significativa, cioè la voce”<sup>7</sup>. Ciò è testimoniato dal rifiuto dell’interlocuzione, sia che ci si rivolga loro, sia che essi si rivolgano all’Altro. La questione che riguarda il soggetto autistico, possiamo dirlo con Pierre Naveau, è: “Accetta o no di implicarsi e sostenersi nella vita come Uno? Accetta di giocare la partita che è la sua o no?”<sup>8</sup> Si tratta di sostenere la propria singolarità anche per mezzo dell’Io dell’enunciazione.

### *La scelta di V*

Nella prima vignetta clinica le parole di V, ci riferisce Gustavo Slatopolsky, sono immagini compatte, si spostano in blocco, si riferiscono a nomi di film di supereroi, le sue parole sono pronunciate con un tono particolare, molto diverso dalla parola corrente. Inoltre, quando è chiesto a V “*quién [lo] dijo?*”<sup>9</sup> sembra che qualcosa gli risuoni ma non è capace di localizzare il luogo dal quale proviene l’enunciato, non può dire Io, la sua risposta è una frase con struttura metonimica, che si articola per contiguità di senso”. Le parole di V non sono emesse per lo scambio. Parole qualsiasi, dette solo perché provengono da immagini che possono essere nominate. Per V, appare impossibile nominarsi, rispondere Io alla domanda “*quién [lo] dijo?*”. Le sue parole appaiono come versione di  $S_1$  che si ripetono, ripetizione di un unico significante non articolato con un altro significante. Il coordinatore del laboratorio di parola, attraverso una “tensione calcolata”, efficace termine usato dall’Autore per dire della consapevolezza da parte dell’analista circa lo sforzo che è chiesto al bambino, rilancia la domanda, “*quién [lo] dijo?*” La risposta di V è di indicarsi con il dito indice, atto estremante coinvolgente per lui, sforzo immenso di un soggetto che ha deciso di arrestare la deriva metonimica delle sue parole. A questo punto il terapeuta dice a V: “Questo si dice Io”. La risposta di V segue l’intensità dell’avvenimento in atto, il suo corpo si tende, ha una crisi respiratoria, compaiono espressioni di angoscia fino a che dice: “Io”. La preoccupazione di separare il linguaggio dall’enunciazione per non confrontarsi con il desiderio dell’Altro e al contempo assumere attraverso un atto di enunciazione un cammino verso la direzione di una propria soggettivazione, è qui mostrata con tutta la sua forza e drammaticità. V, è passato da una nominazione che designa, a una nominazione che è un autobattesimo. La cura, durata molti anni, di cui nel testo di Gustavo Slatopolsky abbiamo solo un mirabile frammento, ha prodotto un’inversione radicale in V dal reale verso un atto di nominazione, egli infatti risponde come Io, un  $S_2$  che localizza il soggetto. Lacan individua due teorie della nominazione: una consiste nel ridurre la nominazione a una designazione che resterà aperta a un’incertezza fondamentale su ciò che è stato nominato. L’altra, mette in evidenza che il soggetto si nomina, si battezza, si autobattezza. V, ha scelto di uscire dall’incertezza e di implicarsi nel suo atto di parola.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 94.

<sup>7</sup> P. Naveau, *Le lien social: quand le noeud est défait*, in *La Petite Girafe*, n. 26, Agalma, Paris 2007, p. 16 [T.d.A.].

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 13 [T.d.A.].

<sup>9</sup> Chi lo ha detto.

### *La scelta di M*

Nella seconda vignetta clinica, per il bambino M è impossibile, dire una parola che non sia una parte del suo corpo che cade sotto il suo sguardo. Inoltre M non considera la funzione della “e” di congiunzione. Nonostante le proposte del coordinatore, M non è in grado di articolare una frase, né di congiungere una parola con un’altra. Se il coordinatore propone due parole come ad esempio “mano” e “capelli”, M ripete solo l’ultima parola detta. La congiunzione “e” non ha una funzione nella logica in cui il significante non può separarsi dal corpo. Il coordinatore individua la possibilità di nominare il corpo articolando le diverse parti tra di loro chiedendo a M: “Chi ha detto mano?” Il bambino sorprendentemente risponde Io. Il coordinatore e altri bambini inseriti nel laboratorio di parola, iniziano a prestare parole a M, parole non solo del corpo che M ripete. Le parole sono pronunciate da M lì dove si materializzano, diventano materia, il significante sorge dal corpo, non è il significante che nomina il corpo, il corpo e il significante sono la stessa cosa. Opera di etichettatura dove l’etichetta coincide con l’oggetto marchiato. M legge l’oggetto e lo elegge a oggetto che in quanto tale può essere nominato. Oggetti, pezzi di corpo isolati e non organi di un corpo con un confine, un bordo. Lo sguardo del coordinatore su M, le sue domande, il corpo a corpo, il porsi come Altro che non ha nulla da chiedere ma piuttosto è nell’attesa che qualcosa possa accadere, che un soggetto possa emergere. Tutto questo ha sostenuto l’accesso a un’immagine del corpo, conferendo, attraverso il profilo di un bordo, una forma di consistenza, epifania dell’abbozzo di un Io che ha permesso a M un avanzamento verso un processo di soggettivazione.

Nella terza e ultima sequenza è presentato cosa ha prodotto, nel laboratorio di parola, l’incontro tra M e V. Quest’ultimo dice una frase che dà conto dell’entrata di M nel suo mondo: “M è un carpentiere”, e altre frasi di nominazione che poi M ripete.

Accade che M ripeta la frase che V gli rivolge con un tono di voce che ne conferma il significato e V si impegna a produrre frasi utili per M. V ha permesso a M di acquisire altre parole e M ha permesso a V di non dire solo parole meccaniche di film. M è riuscito a produrre una frase intera senza collassare nel precipizio della “e” di congiunzione, congiunzione tra uno e due, che apre a un altro significante. V assumendo M come particolare reale, nominandolo e caratterizzandolo, ha prodotto una elasticizzazione della sua relazione fissa con il mondo.

### *Cosa ci insegnano i bambini autistici e cosa abbiamo da dire loro?*

Perché M e V dopo anni di silenzio, in un lampo, non senza eventi di corpo drammatici, hanno detto a loro modo “Io esisto”? Perché accade nella nostra pratica analitica con bambini autistici che essi si autorizzino a mettersi in gioco, a implicarsi soggettivamente? Più precisamente, cosa non può mancare nell’approccio psicoanalitico all’autismo? L’incontro del desiderio dello psicoanalista con la scelta del bambino. Dal lato del bambino autistico, scegliere di implicarsi accettando di sostenersi come Uno. Dal lato dello psicoanalista, sostenere, desiderare, anticipare l’emergenza del soggetto in divenire, non senza la consapevolezza d’incontrare il reale, un reale in quanto tale senza senso, radicale. Solo una psicoanalisi orientata verso il reale può assumere “la tensione calcolata” la responsabilità dell’atto analitico, i suoi effetti dell’emergenza del soggetto, che si può presentare nel dire “Io esisto” gridato, sussurrato, sperato, atteso.



Psicoanalisi e arte



## *The Neon Demon*<sup>1</sup>. Il corpo non è un'immagine Il corpo è il demone dello sguardo

Francesca Carmignani

*À mon nœud à quatre incarné, malgré tout*  
Al mio nodo a quattro incarnato, nonostante tutto.



### *Un'esperienza di godimento*

“Io non faccio dei film. Io faccio delle esperienze”, dichiara Nicolas Winding Refn, regista di *The Neon Demon*.

È degno di nota a questo proposito, che Winding Refn, al contempo regista e sceneggiatore del film (con Mary Laws), attraverso questa dichiarazione ci fa cogliere rapidamente, che lui è più un *performer* del cinema, nel senso proposto per questo termine dall'arte contemporanea, che un regista in senso classico. Infatti, lascia l'interpretazione al pubblico, più precisamente agli spettatori uno per uno. Egli pone in primo piano l'oggetto-film che facendo esso stesso interpretazione, a livello del reale, divide il pubblico. Occorre ricordare l'etimologia della parola demone, o meglio diavolo, letteralmente ciò che divide, ma differentemente dal modo in cui lo farebbe un perverso, nella posizione dell'arte contemporanea, vi è piuttosto una sorta di *père-version* senza padre, se possiamo spingere all'estremo le conseguenze delle formulazioni dell'ultimo Lacan. Nicolas Winding Refn dice a ciascuno degli spettatori “Tu, tu hai il tuo godimento, unico tra gli altri e le conseguenze sono a tuo carico” è capace di dirlo anche con una certa ironia pur nell'orribile (con uno stile un po' alla Tarantino). Il regista ha dichiarato che voleva fare un film sulle donne e ha un'idea incrollabile: “Sono convinto che ci sia una ragazza di sedici anni all'interno di ogni uomo”<sup>2</sup>.

Infatti, il godimento femminile senza limiti, più esattamente il godimento nel corpo (*en-corps* in-corpo è omofono di quell'*Encore*, che esprime il godimento femminile) quando non trova limite, a mio parere è il reale protagonista del film.

<sup>1</sup> N. Winding Refn, *The Neon Demon* [Stati Uniti, Danimarca, Francia 2016] con E. Fanning, K. Glusman, J. Malone, B. Heathcote., A. Lee, K. Reeves. Presentato in concorso all'ultimo Festival di Cannes.

<sup>2</sup> Intervista a Nicolas Winding Refn su Entertainment Weekly in <http://www.ew.com/article/2016/05/18/neon-demon-nicolas-winding-refn-horror-beauty> [T.d.A.].

### *Il puro sguardo*

Jesse (la sorprendente Elle Fanning), il personaggio principale, è una giovane ragazza di sedici anni che sbarca a Los Angeles per diventare una top model, perché, come lei dice “Non ho alcun reale talento, ma io sono bella e posso fare i soldi con la mia bellezza”, vale a dire che lei, che appare essere senza un posto soggettivo, può però occupare il posto di una *latusa*<sup>3</sup> del capitalismo, nel gruppo delle donne del *milieu* della moda, dove sta lavorando. Nella sua infanzia lei non riusciva a fare fantasie sul suo futuro professionale, ma lanciava il suo appello costantemente senza risposta: “Mi vedi?” chiedeva indirizzandosi al “grande occhio rotondo”, che per lei, era la luna nel cielo. Si coglie qui la pulsione che fallisce il giro, che permetterebbe la soggettivazione del desiderio.

E ancora, al ragazzo che si è innamorato di lei e le chiede se quando era piccola ammirava le modelle, fotografate sulle riviste di moda, Jesse ribatte: “Non sono io che voglio essere come loro. Sono loro che vogliono essere come me”.

Così vediamo che la posizione de *La donna*, non barrata, è nettamente da distinguere da quella isterica.

### *La Donna-oggetto-sguardo nel reale è il Padre dell'orda?*

Jesse incarna lo sguardo vuoto (come nel formidabile primo piano nella foto qui riportata), lei non è esattamente l'Altra donna da ammirare per l'isterica, come potrebbe sembrare da una lettura immaginarizzata. Piuttosto, data anche la feroce rivalità delle sue colleghe, ipotizziamo che lei è *La donna senza barra*, quindi un vuoto di desiderio e un pieno di godimento, un condensatore/detonatore, del godimento dell'altro. Al primo incontro, la sua agente le dice: “Vedo venti o trenta donne qui, ogni giorno. Sono tutte belle [lato universale]. Ma tu sarai sublime [lato eccezione]”. Basti pensare alle tavole della sessuazione<sup>4</sup>.

Inoltre, sappiamo bene che il sublime seguendo Burke è un piacevole orrore<sup>5</sup>, l'orrore che affascina. La scena della sfilata, durante la selezione iniziale, è memorabile. Jesse attira tutti gli sguardi attoniti e adoranti di coloro che sono presenti.

Lei è la *latusa* lasciata cadere sul divano, senza analista al suo fianco. Come nel fotogramma iniziale, in cui posa per un servizio fotografico, coperta di un sembiante di sangue<sup>6</sup>, il liquido dei vivi, che ora, fuori dal suo corpo è sempre sul punto di colare, ma il cui movimento vitale rimane bloccato nell'eterno presente della foto. Il discorso del capitalista blocca la circolazione dei discorsi, tanto quanto resta bloccata la circolazione del sangue, almeno del sangue vivo. Il sangue di Jesse, infatti potrà essere quello nel quale le altre donne andranno ad immergersi, dopo una sorta di pasto totemico, di cui lei sarà il bersaglio assassinato, al fine d'incorporare il suo *agalma*, o per meglio dire il suo tratto di singolarità più reale, mangiandolo alla lettera.

Nell'epoca dell'evaporazione del Padre, mi chiedo: Jesse è l'eccezione? *La donna* che nasconde in sé il Padre dell'orda?

“È come in pieno inverno. Tu entri nella stanza e tu sei il sole. Io sono un fantasma”. Queste sono le frasi pronunciate dalla modella Sarah (la stupefacente Abbey Lee) in seguito rivelatasi la cannibale più feroce. Sono parole pronunciate per descrivere la posizione di Jesse e la sua propria

<sup>3</sup> Lacan utilizza il termine *latusa* nel *Seminario XVII* per indicare gli oggetti *a*, in quanto oggetti di consumo, nella duplice accezione sia di oggetto dal sembiante agalmatico, sia, data l'intrinseca e veloce obsolescenza, destinato a svelare la sua reale natura di oggetto scarto, continuamente sostituibile. In virtù di questo doppio versante, in quello stesso passaggio, Lacan si serve della *latusa*, anche per riferirsi alla posizione dell'analista. Tale concetto rende bene l'evoluzione del personaggio di Jesse nel corso del film. Cfr. J. Lacan, *Il Seminario. Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi* [1969-1970], Einaudi, Torino 2001, pp. 202-204.

<sup>4</sup> Cfr. J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX. Ancora* [1972-1973], Einaudi, Torino 2011, p. 73.

<sup>5</sup> Cfr. E. Burke, *Inchiesta sul Bello e sul Sublime*, Aesthetica, Palermo 2002.

<sup>6</sup> Cfr. M.-H. Brousse, *Le sang. Logique d'un fluide*, in *La Cause du désir*, n. 89, Navarin, Paris 2015.

posizione. Entrambe, sebbene tra loro differenti, rendono conto dell'inconsistenza del corpo, nonostante l'immagine trasmessa agli altri. Dunque, in ultima analisi, Jesse non è che puro vuoto. E così come il padre dell'orda, anche lei viene assassinata dal gruppo, ma non vi è alcuna regolamentazione simbolica a seguire. Jesse aveva detto poco prima di morire: "So di che cosa ho l'aria... Le donne ucciderebbero per assomigliare a me".

Quindi, questa ragazza viene a incarnare il tragico significativo destinale assegnatole dal discorso dell'Altro materno. Del resto, aveva detto: "Sai come mi chiamava mia madre? Pericolosa". Infatti, Jesse ha potuto cercare di avere un corpo soltanto essendo pericolosa per se stessa e per gli altri.

### *L'allucinazione di lusso del discorso capitalista*

Jesse è dunque l'oggetto sguardo, è il più-di-godere del gadget immaginario, cioè solo in quanto immagine, ma soprattutto, al livello del reale, è il vuoto stesso. Tuttavia si deve notare che lei non è propriamente il vacuolo organizzatore attorno al quale ruota la pulsione acefala, al contrario...

Non a caso nel film sono presenti il cannibalismo e la necrofilia. Le pulsioni sono tutte a cielo aperto, se non c'è supplenza possibile al Nome del Padre evaporato.

Così vediamo l'incorporazione, segnata da una *nuance* malinconica. È molto precisa, a tal proposito, la scena all'obitorio, dove la *make-up artist* Ruby (la folgorante Jena Malone), oramai apertamente disperata, bacia e fa sesso con un cadavere che assomiglia a Jesse, dalla quale Ruby è appena stata sessualmente rifiutata, e su cui la truccatrice fa una fantasia erotica per eccitarsi. La necrofilia appare, quindi, come un tentativo fallito, di far esistere il rapporto sessuale. Non rimane che il cannibalismo come tentativo per far avvenire l'identificazione, vale a dire sul piano del reale, come passaggio all'atto, dove l'effetto d'identificazione non simbolizzato è destinato al fallimento.

L'immagine patinata di Jesse è soltanto l'allucinazione di lusso prodotta da ciò che il discorso capitalista, non giunge a simbolizzare. Viene così mostrata senza filtro (paradossalmente e intenzionalmente, proprio nel mondo dei fotografi), la ferocia delle pulsioni, pieno di godimento, in assenza della funzione logica del padre organizzatore perché il soggetto stesso dell'inconscio è forcluso.

È dunque chiaro perché Jesse può scatenare le pulsioni di coloro che la incontrano.

### *Lo sgabello che non tiene*

Ciò che non è simbolizzato, ritorna nel reale. Questo avviene maggiormente in un'epoca in cui l'immagine della Bellezza viene spinta al suo acme, così da poter coprire la fine del Bello, il Bello che fungeva da protezione rispetto al reale.

La soluzione che Lacan ha sottolineato nel suo Seminario VII in epoca contemporanea, è in agonia.

Jacques-Alain Miller precisa: "Gli sgabelli stanno lì per fare della bellezza, dato che la bellezza è l'ultima difesa contro il reale"<sup>7</sup>.

Possiamo vedere il godimento della disperazione, che si cerca invano di contenere, enunciato in una *tag-line* del film. "La bellezza non è tutto. La bellezza è l'unica cosa".

Quando la logica del "tutto" fallico crolla, *das Ding* sale al massimo. Non è dello sgabello che si tratta, dunque, ma, ovviamente, dello sgabello che assolutamente non funziona più. Il corpo non è l'immagine, piuttosto è il demone pulsionale che fa andare l'immagine stessa in frantumi.

<sup>7</sup> J.-A. Miller, *L'inconscio e il corpo parlante*, in *Il Corpo Parlante. Sull'inconscio nel secolo XXI*, in *Scilicet*, Alpes, Roma 2016, p. XXIX.

Ci domandiamo anche, così come hanno fatto molti tra coloro che sono critici di professione, se l'inconsistenza di alcuni dialoghi non debba essere attribuita ad una scelta calcolata, che mostra con una sorta di ironia, l'inconsistenza della parola come tale. Quindi, lo sgabello sarebbe inefficace per sostenere una possibilità di godimento fallico della parola. Si potrebbe ipotizzare che se non c'è possibilità d'inquadrare il bello fallico, ne consegue la fissazione mortifera a *das Ding*, in quanto Bellezza assoluta.

### *La topologia in agonia*

Nel film, osserviamo il ricorso massiccio ai sembianti della geometria euclidea. Non casualmente, vediamo un sacco di forme geometriche, rappresentazioni a due dimensioni, senza la terza. Dunque, c'è come una topologia in sofferenza... l'aborto stesso della topologia, potremmo dire?

Il nastro di Moebius articolato sull'oggetto sguardo, non arriva ad essere effettivamente moebiano, ma resta asintoticamente una sfera che qui ha bisogno del taglio reale effettuato nel passaggio all'atto. Nessuna topologia tridimensionale, nessuna possibilità di vita, perché non vi è alcuna incisione sul corpo e quindi nessuna possibilità di perdita di godimento, necessaria per vivificare l'essere umano. Senza *cross-cap* tagliato sulla sfera, non c'è estrazione d'oggetto *a* fattibile: il corpo si gode da solo, è letteralmente ridotto all'Un-Corpo.

Il narcisismo di Jesse allo specchio che bacia la sua immagine riflessa, non è che il corpo-sfera intatto. Abbiamo ricordato che quando era piccola, riteneva la luna un grande occhio. Alla fine, muore guardando le stelle mute, senza luna (citazione ulteriore del film di Cronenberg *Maps to the Stars*). L'occhio è dunque presente in tutti i registri.

Conseguentemente, appare logico che il taglio come tema sia spesso presente, per esempio nelle scene dello specchio rotto, del coltello in gola e delle forbici che sventrano, usate per rimuovere l'occhio mangiato dalla pancia di Gigi (l'efficace Bella Heathcote). L'estrazione dell'oggetto sguardo, si attua nel reale, se non vi è alcun elemento simbolico per regolare e incidere la carne dell'essere parlante.

Da tutto questo deriva, o la necessità di utilizzare un'immagine patinata o la carne senza controllo, perché i tre registri, o come abbiamo sostenuto in precedenza, le tre dimensioni, non riescono a fare un nodo, né per il *parlessere* nella sua singolarità, né per il soggetto-gruppo. In mancanza di mortificazione, se il corpo non è *corpsificato*<sup>8</sup>, c'è la pulsione completamente alla deriva, sempre pulsione di morte, sebbene nascosta sotto vari volti e diverse declinazioni. In tal modo, assistiamo alla pluralizzazione delle perversioni, la perversione generalizzata al di là delle singole strutture soggettive in gioco, perché si resta senza la bussola della *père-version* di un godimento paterno singolare, da prendere come riferimento.

### *Un oggetto-film che fa equivoco?*

Come Jacques-Alain Miller sottolinea con forza, nel suo discorso di chiusura dell'ultimo Congresso dell'Associazione Mondiale di Psicoanalisi, (AMP) svoltosi a Rio<sup>9</sup>, la logica non è più sufficiente nell'epoca dei *parlessere*. Occorre l'equivoco per catturare, ciò che si può modulare del godimento reale dei *trumains*, omofono di *trou-humains*. È il corpo sostanza godente che *ex-siste* al significante.

È necessario il buco con un bordo anziché il vuoto senza inquadramento, o per meglio dire, al posto del vuoto assoluto, ci deve essere uno svuotamento del godimento in eccesso.

<sup>8</sup> Cfr. J. Lacan, *Radiofonia* [1970], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 405.

<sup>9</sup> Cfr. J.-A. Miller, *Habeas corpus*, in [http://wapol.org/publicaciones/images/articulos/2775/16-07-04\\_Habeas-corpus\\_IT.pdf](http://wapol.org/publicaciones/images/articulos/2775/16-07-04_Habeas-corpus_IT.pdf)

Lacan nel Seminario *Il momento di concludere*<sup>10</sup>, afferma: “C’è più di un buco in quello che viene chiamato l’uomo, è veramente un colabrodo [...] [dunque] perché non scriverlo anche così: i *trumains*”. Jacques-Alain Miller mette in luce un passaggio fondamentale operato nell’ultimissimo insegnamento di Lacan: “L’evento di corpo è l’analogo dell’impasse logica, vale a dire che l’evento di corpo è ciò che s’inscrive in ciò che *ex-siste* al corpo, allo stesso modo in cui ciò che fa *passé ex-siste* a paragone di ciò che del simbolico è logico”<sup>11</sup>. Forse il film di Winding Refn, non è che un’esperienza del corpo-pellicola-evento per lo spettatore che assiste alla proiezione. Forse il film non è che un grande equivoco che punta al fuori senso e che non siamo noi a interpretare, come potremmo pensare, ma è l’oggetto film – oggetto sguardo esso stesso – che ci interpreta inesorabilmente. Esso ci pone nella sua lingua singolare dell’arte, una questione che ha a che fare direttamente con la fine dell’analisi: “Come è possibile sostenersi anche in assenza di sgabello?” Se traduciamo la questione altrimenti, potremmo dire: “Come può il *parlessere* arrivare a *sinthomatizzare* il godimento nel-corpo?”.

Per concludere, una notazione. Nei titoli di coda, il regista antepone una dedica per una donna, non una qualsiasi, ma sua moglie. Si legge “*To Liv*”. Trovo sia un equivoco formidabile nella lingua inglese, da leggere come “*to live*” vivere. Vale a dire vivere la vita, vita da tradurre con il Lacan di RSI<sup>12</sup>, come buco nel reale, ossia saper vivere il proprio reale tramite questo buco che è appunto la vita stessa, nonostante tutto.

<sup>10</sup> J Lacan, *Le Séminaire. Livre XXV. Le moment de conclure* [1977-1978], inedito, lezione del 17 gennaio 1978, [T.d.A.].

<sup>11</sup> J.-A. Miller, *Le lieu et le lien*. Corso tenuto al Dipartimento di Psicoanalisi dell’Università di Parigi VIII nell’a.a. 2000-2001, lezione del 16 maggio 2001 [T.d.A.]. Pubblicato con il titolo *El lugar y el lazo*, Paidós, Buenos Aires 2013.

<sup>12</sup> Cfr. J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XXII. R.S.I.* [1974-1975], inedito, lezione del 17 dicembre 1974.





Dibattiti e psicoanalisi nella società



## Alcune note sulla filiazione nelle coppie omosessuali

Domenico Cosenza

Un punto nel quale Lacan si è smarcato precocemente dallo psicologismo edipico, è stata la differenziazione delle funzioni parentali dalla loro incarnazione biologica<sup>1</sup>. Essere madre per lui non solo non coincide con la maternità biologica della madre, ma neppure può ricondursi necessariamente a rigore a un'incarnazione nel corpo di una donna. Lo stesso possiamo dire, ed è più agevole da cogliere di quanto non lo sia per la madre, per l'essere padre. Lacan parla al riguardo di funzione paterna e materna, il cui esercizio è l'effetto di una decisione orientata dal desiderio nei confronti del figlio. La formulazione più efficace di queste funzioni la troviamo, com'è noto, nella preziosissima *Nota sul bambino*<sup>2</sup> del 1969.

In essa troviamo anzitutto una definizione della famiglia coniugale come strutturata anch'essa a partire da una funzione, che Lacan definisce residuale nell'epoca del pieno dispiegamento della scienza. La famiglia come funzione di residuo nella trasmissione e nel mantenimento di un desiderio non anonimo è la definizione che Lacan ci offre, rimarcando come ha sempre fatto nel suo insegnamento in psicoanalisi, l'irriducibilità del desiderio alla dimensione del bisogno e delle cure. La trasmissione del desiderio che la famiglia sostiene è “[...] di un ordine diverso rispetto alla trasmissione della vita basata sulla soddisfazione dei bisogni. Essa è infatti di costituzione soggettiva, in quanto implica la relazione con un desiderio non sia anonimo”<sup>3</sup>. Questa differenziazione tra il desiderio e le cure che soddisfano i bisogni è una sottolineatura essenziale, che contraddistingue l'insegnamento di Lacan in psicoanalisi, differenziandolo da altri approcci che non valorizzano questa differenza di piani all'interno del loro modo di concettualizzare la relazione dei genitori con i figli. Lacan ci dice che “È sulla base di tale necessità che si giudicano le funzioni della madre e del padre”<sup>4</sup>. Il padre e la madre essenziali alla costituzione soggettiva del bambino, sono coloro che supportano l'esercizio di tali funzioni simboliche, e non di rado essi non sono affatto i genitori biologici. Spesso le persone che abbiamo in trattamento analitico fanno emergere dai loro discorsi il peso strutturante che hanno avuto nella loro storia un nonno o una nonna invece che i loro genitori, oppure un'altra figura di adulto che abbia saputo incarnare per loro una funzione genitoriale al posto dei genitori biologici, inadatti o non desiderosi di esercitarla.

Perché però tutto ciò sia possibile, per Lacan è essenziale che qualcosa di vivo passi nel legame interno alla coppia parentale, condizione che rende possibile al bambino fare l'esperienza della perdita come condizione della strutturazione del desiderio. Proprio nella misura in cui il bambino si sperimenta come non esaustivo per il desiderio dell'Altro, proprio nella misura in cui trova in chi si occupa di lui un desiderio che non si riduce a quello del genitore, del padre o della madre, egli può fare esperienza della propria castrazione come legge da incorporare, come regolatore del godimento che lo separa dal godimento dell'Altro materno.

Quanto detto finora costituisce, potremmo dire, la condizione preliminare per affrontare il campo così complesso della filiazione nelle coppie omoparentali, sgombrandolo da pregiudizi e da confusioni epistemologiche che lo avrebbero reso altrimenti inaccessibile. Il primato indicato da Lacan delle funzioni simboliche dei genitori rispetto alla loro identità biologico-sessuale, la possibilità che a incarnare la funzione materna e paterna non debbano essere necessariamente due

<sup>1</sup> Estratto conclusivo della conferenza, organizzata da *Archivi di Psicologia Giuridica*, tenuta a Firenze il 24 ottobre 2016 al Gabinetto Vieusseux sul tema *La filiazione nelle coppie omosessuali e il complesso di Edipo*.

<sup>2</sup> J. Lacan, *Nota sul bambino* [1969], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 367.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

esseri viventi biologicamente maschio e femmina, uniti allo smarcamento già freudiano della posizione sessuata del soggetto dalla sua sessualità biologica chiaramente formulato fin dai *Tre saggi sulla teoria sessuale*<sup>5</sup> del 1905, ci permette un accesso per certi versi più agevole, pur con tutta la complessità che lo contraddistingue, a questo nuovo territorio dei legami familiari contemporanei. Com'è stato sottolineato, l'altra faccia della cosiddetta crisi della famiglia che ha investito dalla prima metà del secolo scorso l'erosione della forma universale della famiglia tradizionale con il declino della funzione del padre, è data proprio dal "desiderio di famiglia"<sup>6</sup> che contraddistingue le molteplici forme contemporanee di legame familiare che vengono riassunte nella formula delle cosiddette famiglie arcobaleno. Desiderio di famiglia che diviene domanda di riconoscimento giuridico, ricerca di un legame fondato, come scrive Lacan, su un desiderio non anonimo<sup>7</sup>.

A partire da questa considerazione, la filiazione nelle coppie omosessuali si espone a tutti i rischi della filiazione che Lacan indica nella *Nota sul bambino*. Se infatti tale scelta si produce alla luce di un legame d'amore che colloca il proprio partner nella posizione di oggetto che causa il proprio desiderio, il bambino troverà il proprio posto nella posizione di sintomo della coppia parentale, metafora singolare del loro legame d'amore, come avviene per il bambino nevrotico, per il quale la triangolazione edipica permette alla legge simbolica di iscriversi nel figlio. In questo caso, scrive Lacan, "[...] il sintomo del bambino è nella posizione di poter rispondere a quanto c'è di sintomatico nella struttura familiare"<sup>8</sup>. Qui "Il sintomo può rappresentare la verità della coppia familiare"<sup>9</sup>. Ben più problematico è il caso nel quale "[...] il sintomo che risulta dominante attiene alla soggettività della madre"<sup>10</sup>, e nel quale "[...] il bambino è interessato direttamente come correlativo di un fantasma"<sup>11</sup>. In questo caso, in assenza della mediazione normalmente assicurata dalla funzione del padre, il bambino "diventa l'«oggetto» della madre"<sup>12</sup>. In questo secondo caso assistiamo al fallimento della triangolazione simbolica e alla chiusura psicotica del bambino nella diade speculare con la madre. La scelta della filiazione nelle coppie omosessuali contemporanee va così problematizzata tenendo conto di queste coordinate di riferimento, che ci permettono di essere avvertiti di un uso del bambino come oggetto di completamento narcisistico, o come fattore di normalizzazione sociale, che gli avanzamenti della scienza contemporanea rendono possibile. In altri termini, il processo di filiazione e la decisione di avere un figlio può coprire, per la coppia omosessuale così come per quella eterosessuale, uno spettro ampio che può rendere la venuta al mondo del bambino l'incarnazione di un desiderio non anonimo, ma anche la messa in atto di un godimento narcisistico che colloca il figlio nella posizione di oggetto complemento, più che di alterità soggettiva da amare come tale. Il problema etico della psicoanalisi è come rendere possibile e sostenere la soggettivazione della scelta della filiazione, negli analizzanti omosessuali che si rivolgono a noi, quando si produce a partire dal desiderio interno alla coppia parentale, e come poter aiutare il soggetto a riconoscerne il rischio, e a trattenersi dal realizzarlo, quando tale scelta prende la forma di un passaggio all'atto alla ricerca di un complemento narcisistico alla propria identità. Siamo comunque entrati in un campo che è ancora ai suoi albori, e nel quale ci muoviamo per ora a tentoni, in modo congetturale. I prossimi decenni ci offriranno gli elementi a partire dai quali ci sarà possibile costruire delle linee di orientamento più precise e mirate, alla luce dell'esperienza delle cure di bambini di coppie omosessuali e dei loro genitori, per questo ambito così delicato della clinica odierna.

<sup>5</sup> Cfr. S. Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale* [1905], in *Opere*, vol. 4, Boringhieri, Torino 1970.

<sup>6</sup> Cfr. Ph. Hellebois, *La famille résidu. Éditorial*, in *la Cause freudienne*, n. 65, Navarin, Paris 2007, pp. 7-8.

<sup>7</sup> Cfr. J. Lacan, *Nota sul bambino*, cit., p. 367.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

## Corpi di donne migranti, schiave, combattenti Appunti tratti da una Conversazione pubblica

Loretta Biondi

Apparecchiando la Conversazione del 6 febbraio 2016, tenuta nel Museo della città, la Segreteria di Rimini della SLP voleva provocare ciò che nel linguaggio si declina dai discorsi, come Lacan ha teorizzato orientandoci nel corso del suo insegnamento<sup>1</sup>.

Mettere in gioco discorsi e far fare, insomma, il giro fra loro<sup>2</sup> è l'arduo compito: la posta in gioco nel lavoro di estensione degli analisti.

Al tavolo l'Assessore alle Pari Opportunità, nonché al Bilancio, della Regione Emilia Romagna – Emma Petitti, l'Assessore ai Servizi Generali del Comune di Rimini – Irina Imola, una cooperante internazionale – Laura Mariotti, una psicoanalista della Scuola – Laura Storti, una specializzanda all'Istituto freudiano – Maura Gaudenzi, hanno animato la conversazione a partire dai loro contributi sul tema posto.

I significanti in gioco implicavano la messa al lavoro di concetti fondamentali nell'orientamento lacaniano: la sessuazione e il corpo.

Nell'introdurre i lavori, si è posto l'accento sull'identificazione sessuale: essa nel sociale è legata prevalentemente al biologico mentre, come Lacan indica nelle sue formule sulla sessuazione<sup>3</sup>, l'identificazione sessuale è costituita per scelta: la scelta del soggetto indipendentemente dal sesso biologico, peraltro non influente nella scelta stessa, ma, di per sé, non affatto destino *tout court*.

Il corpo? Schiacciato nel linguaggio comune all'immagine, esso pone per il discorso dell'analista una geografia, una mappa tanto singolare da aver portato Lacan a inventare un neologismo: "*parlessere*"<sup>4</sup>, tradotto da Jacques-Alain Miller per i lavori dell'ultimo Convegno dell'Associazione Mondiale di psicoanalisi in: il corpo parlante.

A partire dall'attualità, dagli accadimenti più o meno intrisi, vestiti di tragedie, di lotte, di sofferenze, di sintomi, di battaglie, cosa ci indicano, cosa ci fanno dire "corpi di donne migranti, schiave, combattenti"?

Ci serviamo degli abstract che ciascuno ha offerto alla discussione.

Emma Petitti è partita da considerazioni e interrogativi sulla funzione dell'amministratore pubblico con delega sulle Pari Opportunità: occorre partire dall'ascolto, dalla capacità di lettura dell'attualità, dei bisogni; d'altro canto e contemporaneamente la funzione stessa implica un "imparare in permanenza".

Dall'esperienza di amministratrice, Irina Imola ha messo al tavolo un progetto che ha voluto avviare dall'inizio del proprio mandato. Si tratta di un lavoro compiuto sul nome. Nella toponomastica della città: quante vie erano dedicate a nomi di donne che con la loro esistenza avevano lasciato un segno? Cosa si sapeva di questi nomi? A quale profilo di donna appartenevano? Da qui ha preso avvio una ricerca biografica, storica su documenti fino a realizzare una mostra che nel suo allestimento ha creato una galleria di "storie di donne nel tempo". Il lavoro vuole continuare nel solco di una presenza sempre più protagonista delle donne nella vita pubblica.

<sup>1</sup> Conversazione tenutasi a Rimini il 6 febbraio 2016.

<sup>2</sup> Cfr. J. Lacan, *Il Seminario. Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi* [1969-1970], Einaudi, Torino 2001, p. 7.

<sup>3</sup> Cfr. J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX. Ancora* [1972-1973], Einaudi, Torino 2011, p. 73.

<sup>4</sup> J. Lacan, *Il Seminario. Libro XXIII. Il Sinthomo* [1975-1976], Astrolabio, Roma 2006, p. 11.

Laura Mariotti, cooperante internazionale ha messo l'accento sul fatto che, quando parliamo di donne, e nella fattispecie di donne migranti, parliamo di un gruppo eterogeneo di individui che si posizionano all'interno dello spazio sociale sulla base di appartenenze multiple. In particolare, partendo proprio dal titolo, è bene fare una prima grande distinzione fra donne attive e donne passive, e partire da qua per restituire a questo enorme eterogeneo gruppo, la diversità che gli appartiene e che molto spesso viene sacrificata, in buona o cattiva fede, nei concetti come quello di "gender", che sin dalla scelta della lingua inglese, tradisce una volontà di confondere, più che di spiegare. Partendo dalla propria esperienza ha fatto notare come la scelta delle parole si riveli fondamentale per il suo potere creativo, costitutivo della realtà e del genere. Noi tutte siamo, poiché lo diventiamo, quello che diciamo di essere o, ancor più, quello che ci dicono che siamo. Per queste ragioni è essenziale trattare con cura le parole che scegliamo per noi: diritti delle donne o diritti umani? Diritti umani o diritti dell'individuo? Parlare di diritti in una prospettiva di genere è più funzionale alla tutela di un ipotetico "gruppo delle donne", o finisce piuttosto per accentuarne l'isolamento rispetto al resto dei diritti indivisibili?

Quando pensiamo alle donne migranti *tout court*, probabilmente pensiamo *in primis* ad alcune categorie di donne migranti, quelle più esposte mediaticamente: donne vittime di modificazioni genitali e donne vittime di tratta. La grande esposizione di queste categorie di donne migranti, a dispetto del nobile intento di portare quelle questioni in cima alle agende politiche, sortisce un effetto (indesiderato?) di appiattimento dell'immagine delle donne e, ciò che è peggio, il discorso vittimistico finisce per creare nuove vittime.

Quanto siamo pronti a raccogliere le istanze delle donne che sanno liberarsi, a fotografarle? Buone notizie, sostiene Mariotti: molti e molte di noi lo sono. Organizzazioni della società civile, governi locali e regionali, si impegnano da anni nella promozione dei diritti e dell'*empowerment* di donne migranti.

Ad esempio, il lavoro svolto dai più di sessanta aderenti alla piattaforma nazionale antitratta, è stato cruciale nella costruzione di un piano nazionale antitratta che, se da un lato fornisce una cornice normativa chiara al lavoro svolto dagli operatori sociali, dall'altro però subisce gli effetti di un forte disinvestimento da parte della politica: da nove a tre milioni di euro all'anno, nel 2016, per l'implementazione di programmi di assistenza, tutela sanitaria e protezione sociale ex Art 13 D. Lgs 228/2003 e Art. 18 TUI L. 286/1998, su tutto il territorio nazionale.

Quello che preme rilevare, e di cui molto raramente si sente parlare nei fori politici, è che questo disinvestimento non solo penalizza il lavoro sociale, ma costituisce anche una grave battuta d'arresto per il lavoro di contrasto alla criminalità.

In quindici anni di progetti contro la tratta, sono state circa 37.000 le persone sottratte ai trafficanti di esseri umani. La Direzione nazionale antimafia ha più volte evidenziato che ogni vittima sottratta al traffico equivale a sottrarre 40.000 euro/anno alle organizzazioni criminali che lo gestiscono, vale a dire che in quindici anni è stato sottratto alle organizzazioni criminali un totale di 1.480.000.000 euro a investimenti in traffici illegali che avrebbero generato ricavi stimati pari a 20/30 volte la somma investita.

Il corpo delle donne migranti è il terreno dello scontro di civiltà, è sul corpo delle donne che si disegnano confini, imposizioni, leggi, equilibri di potere.

Dal 2014 alla tratta antica, si sovrappone l'ondata di partenze dalla Libia: le donne vengono utilizzate in questi viaggi come beni di baratto dai trafficanti per negoziare il passaggio con militari e paramilitari, sin dalla partenza contraggono un debito che le accompagnerà durante tutto il percorso e anche dopo l'arrivo in Italia e che le legherà a doppio filo con organizzazioni criminali che approfittano degli ingranaggi dell'emergenza in Italia, la stessa Italia che vuole gli stranieri irregolari sul proprio territorio a partire dal terzo mese di permanenza e non riesce a trovare un accordo per la depenalizzazione del reato di clandestinità.

Quello che possiamo fare per noi, per loro è riconoscerci e riconoscere a ognuna la propria singolarità e, solo sulla base di questo presupposto, provare a inventarci come gruppo, diventare una

massa critica e mettere in campo strategie efficaci di resistenza e costituzione della realtà, attraverso il linguaggio prima, poi l'azione.

Maura Gaudenzi si è rifatta a Sigmund Freud:

Se Freud s'è assunto la responsabilità – contro Esiodo per il quale le malattie mandate da Zeus avanzano sugli uomini in silenzio – di mostrarci che ci sono malattie che parlano, e di farci intendere la verità di ciò che dicono, – sembra che questa verità, nella misura in cui ci appare più chiaramente la sua relazione con un momento della storia e con una crisi delle istituzioni, ispiri un timore crescente a quei professionisti che ne perpetuano la tecnica.

Li vediamo così, in ogni sorta di forme che vanno dal pietismo fino agli ideali della più volgare efficienza, passando per tutta la gamma di propedeutiche naturalistiche, rifugiarsi sotto l'ala di uno psicologismo che, cosificando l'essere umano, giungerebbe a malefatte al cui confronto quelle dello scientismo fisico non sarebbero più che bagattelle<sup>5</sup>.

Violenza di genere è una nomina che sorge dal discorso del padrone che definisce i criteri universali del benessere e del rapporto tra i sessi, proponendo al soggetto precise identificazioni per trovare la propria collocazione come essere sociale e nella relazione di coppia. Un centro antiviolento è la risposta, che il discorso del padrone dà a ciò che gli fa buco, a ciò che del soggetto non risponde, sfugge alle identificazioni necessarie perché tutto funzioni bene. Il problema è che più si va verso l'universale, verso il protocollo, verso lo standard tanto più emerge qualcosa che resiste a tutto questo, che resta irriducibile: quell'Alterità, quel resto ineliminabile che riappare nei nuovi fenomeni di segregazione: gay, immigrati, donne vittime di violenza.

L'istituzione è la risultante dell'insieme degli incontri singolari tra coloro che la costituiscono, non è separata dalla storia personale di chi la utilizza, né dalla storia pubblica che l'ha prodotta. L'istituzione, con le sue regole, i suoi rituali, le sue funzioni, i suoi ideali entra in risonanza con i soggetti che riunisce, sia operatori sia utenti.

Questo significante-segregazione “centro antiviolento” come agisce su chi parla e su chi ascolta? Cosa e come ascolta chi ha scelto di operare in un centro antiviolento? Come fare spazio alla particolarità, all'alterità di chi parla al di là del proprio fantasma e dell'ideale istituzionale?

Laura Storti ha posto l'accento su come oggi più che mai il corpo delle donne sia in primo piano sulla scena: corpi di donne maltrattati, torturati o ostentati come trofei, corpi di donne stipati nei gommoni che sbarcano fin sulle rive dei nostri mari, corpi di donne che combattono contro l'ISIS per difendere la propria libertà.

La tecnologia sempre più promette a ciascuno il proprio corpo, offre l'opportunità di plasmarlo a proprio piacimento. In questo nostro secolo, appena iniziato, sembra che sia sempre più possibile “farsi un corpo”. Eppure questo corpo non sembra perdere la propria estraneità.

Sempre più assistiamo da parte di ragazze e ragazzi alla difficoltà di accedere a una identità sessuale.

L'ordine simbolico del XXI secolo ci rinvia un grande cambiamento, non è più quel che era. L'avvento della contraccezione, prima e della procreazione medicalmente assistita poi, ha toccato il reale. La prima ha avuto come effetto che la posizione femminile si è trovata, per la prima volta, a non essere totalmente saturata da quella materna, una donna può vivere oggi la maternità non più come un destino. La seconda ha abolito, di fatto, quella che era sempre stata un'evidenza, in altre parole la necessità di un incontro sessuale tra un uomo e una donna affinché si possa dare vita a un bambino. Sessualità e concepimento sono disgiunti, rompendo definitivamente il flebile legame tra umano e regno animale.

Se nella definizione sul versante uomo, Lacan fa un gioco di parole usando normale (*norme-male*), come norma-maschile; sul versante della donna, con la famosa affermazione “La donna non esiste”<sup>6</sup>, ci indica che si tratta di definire una donna, una per una, a partire dalla propria singolarità.

<sup>5</sup> J. Lacan, *Intervento sul transfert* [1951], in *Scritti*, vol. I, Einaudi, Torino 2002, p. 210.

<sup>6</sup> J. Lacan, *Il Seminario. Libro. XVIII. Di un discorso che non sarebbe del sembiante* [1971], Einaudi, Torino 2010, p. 67.

È proprio questa posizione del *non-tutta* che si contrappone al “per tutti uguali”, tanto caro alla valutazione imperante.

Ecco allora che la posizione femminile appare occupare, sempre più a pieno titolo, quella di “soggetto nomade”, tanto caro in questo scorcio di secolo.

Il resto della conversazione: un clima di ascolto che ha aperto a molti interrogativi, ha contornato buchi di sapere.



# Psicoanalisi e istituzione



## Dal sintomo come insegna anonima al soggetto

Barbara Nicotra

Lavorare in una istituzione di cura monosintomatica, come può essere un reparto ospedaliero rivolto al trattamento dei disturbi del comportamento alimentare, pone una questione fondamentale per la direzione della cura. Il rischio in cui si incorre maggiormente è infatti quello di ridurre la clinica della monosintomaticità a una clinica della specializzazione.

Oggi la monosintomaticità è il risultato di una trasformazione sociale che la clinica contemporanea non può non considerare. Esistono, nel discorso sociale attuale, gruppi di soggetti che si riconoscono simili a partire da un tratto identificatorio e da un modo di godimento. La monosintomaticità diventa dunque un tratto essenziale della clinica contemporanea, e si pone come una risposta del soggetto all'inconsistenza dell'Altro. I sintomi contemporanei, infatti, si strutturano in un'epoca in cui l'Altro non esiste, nel declino dell'autorità simbolica che comporta il rifiuto dell'Altro.

Possiamo constatarlo ogni giorno nella pratica clinica dove, per esempio, un soggetto anoressico-bulimico si rivolge a una istituzione specializzata nel trattamento del sintomo alimentare con un'esigenza di cura. In realtà questa domanda di cura è una domanda di consolidamento di un'identità, e l'entrata nelle istituzioni e/o nelle associazioni specializzate nel trattamento del monosintomo non avviene sulla base della messa in questione del proprio essere ma su quella di un riconoscimento speculare. Il sintomo non domanda di essere decifrato e riconosciuto e questo porta a far sì che la domanda di cura sia sempre più indebolita.

La formula che Jacques-Alain Miller offre per definire le nuove forme del sintomo sottolinea come il godimento contemporaneo sia un godimento senza Altro definendo questa come l'epoca in cui l'Altro non esiste<sup>1</sup>.

Miller e Laurent mettono in rilievo come Freud avesse esaltato, nella sua elaborazione, l'importanza dell'agente di castrazione come causa dell'Ideale dell'Io, dal quale dipende l'identificazione del soggetto. Nella nostra epoca, invece, è in primo piano l'oggetto più-di-godere scollegato da qualunque ideale. Si tratta di una spinta all'imperativo "goditi" che coincide con il declino degli ideali e che produce come effetto identificazioni labili, parziali, frammentate. Non c'è garanzia, né legge, né verità da incontrare: in questo consiste l'inesistenza dell'Altro.

Quindi i soggetti, nell'epoca contemporanea, sono sempre più alla ricerca del più-di-godere, ricerca imposta dal mercato attuale e diretta da un imperativo superegoico al "dover godere" come residuo ultimo dell'inconsistenza dell'Altro.

Le nuove forme sintomatiche possono allora essere intese come spinta a preservare l'integrità di un godimento pieno. Il godimento cancella la dimensione dell'incontro con l'Altro e l'oggetto del desiderio viene ridotto a un oggetto di godimento.

Nei nuovi sintomi la domanda di aiuto è refrattaria alla dimensione della parola e da questo deriva la precarietà del legame transferale, e quindi della domanda rivolta all'Altro.

Molto spesso i soggetti entrano fisicamente nell'istituzione sotto la spinta della domanda dell'Altro (la famiglia, i Servizi, il medico di base, ecc.). Tale "domanda" di ingresso può costituire, tuttavia, il campo di lavoro a partire dal quale avviare il trattamento. Infatti è importante ascoltare non solo ciò che il soggetto dice e come lo dice, ma da quale punto di enunciazione ciò viene detto,

---

<sup>1</sup> Cfr. J.-A. Miller, É. Laurent, *L'Autre qui n'existe pas et ses comités d'éthique*. Corso tenuto al Dipartimento di Psicoanalisi dell'Università di Parigi VIII nell'a.a. 1996-1997, lezione del 21 maggio 1997, in L. S. Bonifati, F. Galimberti (a cura di), *Il rifiuto dell'Altro nell'anoressia*, FrancoAngeli, Milano 2001, p. 15. L'intero corso è pubblicato con il titolo *El Otro que no existe y sus comités de ética*, Paidós, Buenos Aires 2005.

vale a dire “che cosa domanda quella domanda?”. Se essa è rivolta a una istituzione a cui si suppone un sapere specialistico, l’Altro-istituzione, a partire dal posto da cui risponde, può rischiare di mettersi in una posizione piena di sapere che non agevola la dimensione della parola e non fa posto al soggetto.

Nella pratica clinica, la situazione di partenza più ricorrente, per esempio nel campo dell’anoressia-bulimia, è che i soggetti non riconoscono una sofferenza nella propria condizione e dunque non domandano nulla che vada nella direzione del cambiamento. Il soggetto accetta di curarsi ma la sua adesione al trattamento è l’effetto di una compiacenza alla domanda dei familiari o dei curanti, più che l’effetto di una assunzione in prima persona. Il soggetto domanda di essere curato, ossia domanda alla scienza medica un riequilibrio delle condizioni fisiologiche del corpo, ma mantiene per lo più il progetto di preservare intatto il sintomo nella sua pienezza. Così, non appena ottenute delle condizioni fisiologiche migliori, lavora irresistibilmente a invalidarne i risultati. Occorre dunque un lavoro preliminare affinché si possa produrre un cambiamento di direzione della domanda, da domanda d’aiuto, la cui risposta è integralmente nelle mani dell’Altro, a domanda in cui il paziente si fa responsabile della risposta all’enigma della propria sofferenza.

Il rischio maggiore in cui può incorrere l’istituzione è allora quello di attuare un trattamento specialistico e standardizzato, pieno di sapere, che non lascia parola al soggetto e non tiene conto della particolarità singolare di ognuno. Infatti se non si considerano i sintomi contemporanei come sintomi che hanno come loro punti perni una omogeneità identificatoria e una comunanza di modi di godimento viene meno la possibilità di operare quel cambiamento di posizione che è essenziale alla pratica di una cura orientata dalla psicoanalisi.

G., per esempio, da quando è ricoverata peggiora progressivamente. Il trattamento specialistico e incalzante non produce effetti terapeutici. L’istituzione, dunque, decide di programmare un trasferimento presso un altro luogo, sempre “specializzato” nel trattamento dei disturbi del comportamento alimentare. L’uscire dalla scena da parte dell’istituzione, sostenuto da un “non sapere più cosa fare”, consente a G. di non sentirsi più perseguitata da un “troppo di sapere” che non le faceva posto. L’effetto che si produce è un miglioramento delle condizioni cliniche.

F. non riesce a stare a casa; dice di “essere anoressica” e gli unici luoghi in cui dice di “poter” stare sono le istituzioni specializzate nel trattamento dei disturbi del comportamento alimentare. L’istituzione decide di accoglierla offrendole un luogo che le possa fare da cornice. Gradualmente il trattamento specialistico, molto presente all’inizio del ricovero, viene meno e F. inizia a parlare di sé e a tessere dei legami al di fuori delle “mura” dell’istituzione.

Nonostante oggi la via della cura sia quella della specializzazione, queste due vignette cliniche mettono in rilievo che è possibile, se si tiene conto della singolarità di ciascuno, costruire un lavoro che faccia posto al soggetto e consenta a un sintomo universale di divenire un sintomo singolare. Solo così il sintomo, come insegna anonima, potrà diventare un sintomo del soggetto.

## Eterodossia e ortodossia della psicoanalisi nell'istituzione

*Leonardo Mendolicchio*

L'eredità di Lacan parla molto chiaramente. La sua lungimiranza, nell'agganciare la psicoanalisi ai mutamenti antropologici dello scorso secolo, e la questione epistemologica posta alla comunità analitica, furono il segno che la sua eterodossia era necessaria.

Il passaggio epistemologico – anche se oggi si tende a dire che la questione epistemologica non riguarda più la psicoanalisi – fu quello che portò l'insegnamento di Lacan a sovvertire la questione dell'io con quella del soggetto. Non pago di questo, Lacan superò se stesso passando dal soggetto al *parlessere*, dal primato del simbolico al recupero dell'immaginario e del reale, dal desiderio al godimento.

Tale traiettoria ci consegna un esempio preziosissimo di come la psicoanalisi riesca a sopravvivere alla tecnica e dialogare con la religione attraverso il suo reinventarsi. La tecnica, infatti, è paradossalmente vittima del reale che tenderebbe ad annientare, ma esasperando un sapere su questo non fa altro che esaltare l'irriducibile del *non sense* umano. Al contrario la religione offre una speranza indeterminata e aleatoria di sconfitta del reale. La psicoanalisi, invece, fa i conti con il reale, senza avere l'illusione di superarlo.

Il lavoro in istituzione è ontologicamente lo spazio logico dove provare sul proprio corpo tale necessità. I luoghi di cura istituzionali sono ben diversi dallo studio dello psicoanalista, poiché il setting non è decifrabile e anche perché non vi è una dialettica duale bensì di gruppo.

L'istituzione è anche il setting dove l'umano mostra il suo volto condizionato dai tempi.

Nell'esperienza personale di psichiatra e psicoanalista che ha prevalentemente lavorato in istituzione, prima in un reparto di psichiatria e successivamente in comunità per disturbi alimentari, lo stridente passaggio dalla corsia di ospedale allo studio privato ha sempre prodotto interrogativi molto complessi. Il fenomeno che più mi colpisce in questo tempo è come le scene, apparentemente non analizzabili, aumentino a dismisura anche al di fuori dell'istituzione.

Nella terapeutica analitica da me praticata, non posso non scorgere come, con il passare del tempo, i pazienti mostrino sempre più aspetti assolutamente incongrui rispetto al dispositivo analitico. Lo scenario con cui ho maggiormente a che fare è quello di una sofferenza sintomatica intrisa di due aspetti peculiari: il cibo e il corpo.

Che cosa appare di resistente alla psicoanalisi? Innanzitutto la resistenza alle regole del setting: l'uso del pronome personale, la storicità dei discorsi intrapresi durante le sedute, i ricordi non più oggetto di parola, l'enfasi sui vissuti emotivi contemporanei, la ricerca costante e rapida di soluzioni, la questione economica con il rifiuto di pensare di pagare un percorso di cura. Questi invasori del santuario della psicoanalisi ormai sono l'interfaccia della comunità analitica, elementi che tuttavia si ritrovano costitutivi del lavoro istituzionale.

Nell'istituzione, infatti, non si entra per parlare della propria storia e per scovare il rimosso, nell'istituzione non si paga per stare meglio, nell'istituzione il centro della terapia è focalizzato sul bisogno e sull'emergenza, escludendo apparentemente ogni dilazione possibile.

Come nel caso di Angela, una paziente anoressica ricoverata in comunità che domanda a ogni membro dell'équipe: “Ma è vero che non ingrasserò all'infinito?”

Il suo dire ruota costantemente intorno a questa domanda che viene posta ossessivamente e ridondantemente.

Lacan nel Seminario VI afferma:

Il piano dell'appello è primario, immediato, palese, spontaneo. Nell'appello *Aiuto!* o *Pane!*, che in fin dei conti è un grido, il soggetto è per un istante, nel modo più totale, identico al suo bisogno. Tuttavia egli deve articolarsi

ugualmente al livello interrogativo della domanda. Ciò avverrà nell'esperienza tra il bambino e la madre, nonché in tutto ciò che il soggetto sostituisce a questa, ovvero l'insieme della società che parla la sua lingua<sup>1</sup>.

Per Lacan l'appello fa sì che per un istante soggetto e bisogno coincidano.

Ciò che appare nella pratica clinica è che questo istante di sovrapposizione tra soggetto e bisogno è inesauribile, perituro e che l'articolazione della domanda è procrastinabile all'infinito.

Peter Sloterdijk, noto pensatore contemporaneo afferma:

[l'essere umano] lavoratore o credente entra insieme sotto l'arco di un nuovo e ampio concetto. È tempo di disvelare l'essere umano come quell'essere vivente che nasce dalla ripetizione. Così come, dal punto di vista del pensiero, l'Ottocento si trovava sotto il segno della produzione, mentre il Novecento sotto il segno della riflessività, l'avvenire si presenterà sotto il segno dell'*exercitium*<sup>2</sup>,

e ancora: "In qualunque luogo si incontrino membri del genere umano, essi rivelano ovunque i tratti di un essere condannato a compiere una fatica surreale. Chi cerca essere umani troverà acrobati"<sup>3</sup>.

Acrobati *parlesseri* schiacciati dal bisogno, persi nel faticoso e ripetuto esercizio.

Sono nuove forme sintomatiche o nuovi linguaggi e nuove coazioni?

Nell'umano contemporaneo i significanti si ripetono monolitici, ridondanti, come per Angela: "Quale peso avrò? Ingrasserò all'infinito?"

Non si può non domandarsi, a questo proposito: quale legame, quale transfert, quale ipotesi è spendibile per agganciare e sostenere un soggetto impelagato totalmente nella fame, nel corpo e nell'appello? Quale supposizione di sapere può essere messa in scena accanto a significanti monolitici e non articolati in un discorso? E ancora: quale segretariato è possibile attuare se non vi è delirio da raccontare?

Il lavoro in istituzione può forse dare qualche suggerimento per rispondere a questa domanda.

Il mondo della psicoanalisi in generale, a volte, si interroga su come i mutamenti antropologici determinino un modo alternativo di pensare l'inconscio e il suo trattamento. André Green, ad esempio, nel suo testo *La clinica psicoanalitica contemporanea*<sup>4</sup> sottolinea come nella psicoanalisi ci sono due valenze del transfert che vanno di pari passo: il transfert sulla parola e il transfert sull'oggetto. L'analista veicola entrambe le cose, perché con i significanti si trasmettono le forze pulsionali in gioco che mirano a colui che nella dinamica psichica funge inevitabilmente da oggetto. Nel lavoro istituzionale molte dinamiche accadono al di qua della parola: gli sguardi, la presenza, l'assenza, i corpi, le immagini legano il paziente al luogo e alla cura offrendo uno schermo su cui proiettare un potenziale discorso.

In un contesto dove parola e oggetto si fondono nella carne dell'analista, dell'équipe e dell'istituzione, forse un incontro inedito è possibile tra l'acrobata *parlessere* e il suo inconscio.

Questo incontro è ammissibile a patto che l'analista provenga, paradossalmente, da una formazione storica e ortodossa, dove la sua soggettività, frutto della castrazione simbolica, non ha conosciuto deroghe. L'équipe anch'essa deve poter soggiacere alla mancanza e alla castrazione, rinunciando al godimento di potere, blasone, tecnica, scienza e ricerca dell'effetto terapeutico diretto del suo atto sul paziente.

Angela troverà sempre nell'istituzione qualcuno che possa ascoltare il suo appello, oppure strategicamente sarà sottoposta a qualche dilazione del suo bisogno. Di certo quel significante troverà l'Altro pronto a recepirlo, oppure troverà l'oggetto da mangiare (terapeuta o équipe) che non si tradurrà mai nel reale di un aumento di peso. Ciò sarà possibile qualora l'analista abbia per suo conto e per sue questioni sorvegliato l'amaro calice della castrazione, il che sarà garanzia del fatto che l'acrobata Angela potrà mangiare e non saziarsi totalmente evitando così di elicitare il

<sup>1</sup> J. Lacan, *Il Seminario. Libro VI. Il desiderio e la sua interpretazione* [1958-1959], Einaudi, Torino 2016, p. 134.

<sup>2</sup> P. Sloterdijk, *Devi cambiare la tua vita*, Raffaello Cortina, Milano 2010, p. 7.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>4</sup> Cfr. A. Green, *La clinica psicoanalitica contemporanea*, Raffaello Cortina, Milano 2016, p. 20.

fantasma di un pieno (sarò mai grassa?) che potrebbe far cadere il funambolo nel più profondo dei precipizi.





Cartelli



## Viva la Scuola e vivo il Cartello!

Maria Laura Tkach

Come ricorda Jacques-Alain Miller nell'articolo *Il cartello nel mondo*<sup>1</sup>, il Cartello nasce con la Scuola. Quando Lacan, nel 1964, fonda la Scuola, egli fa intervenire simultaneamente il dispositivo del Cartello come lo strumento specifico – nella Scuola – per lo svolgimento del lavoro, lavoro inteso come un'elaborazione sostenuta. Nell'*Atto di fondazione* Lacan dichiara che si tratta di un lavoro che “[...] nel campo aperto da Freud reintroduca il vomere tagliente della sua verità; che riconduca la prassi originale da lui istituita [...] al compito che a essa spetta nel nostro mondo; che con una critica assidua vi denunci le deviazioni e le compromissioni [...]”<sup>2</sup>.

Ciascuno psicoanalista e candidato psicoanalista, impegnato nella Scuola, non potrà non svolgere un lavoro in relazione al corpus teorico della dottrina psicoanalitica, ai suoi fondamenti epistemologici, alle sue connessioni con altre discipline, alla teoria della clinica, il quale ha da svolgersi attraverso lo strumento del Cartello.

Il Cartello, così come l'ha pensato Lacan, è un mezzo molto particolare. Esso non è unicamente un dispositivo per svolgere un certo lavoro. Il Cartello è fondamentalmente un dispositivo anti-autoritario, “[...] una macchina da guerra contro il *didatta e la sua cricca* [...]”<sup>3</sup>, come scrive J.-A. Miller nell'articolo citato. Lo è, non soltanto per il modo in cui all'interno del Cartello l'elaborazione intorno al sapere viene trattata, ma anche per la funzione assegnata al leader di questo piccolo gruppo, il *più-uno*, un leader assottigliato, ridotto al minimo e che permuta.

Sintetizzando possiamo dire che, per la sua Scuola, per fondare un'istituzione il più vicina possibile strutturalmente al reale con cui la psicoanalisi ha a che fare, Lacan, con il Cartello, ha pensato ad uno strumento in cui la parola dei suoi membri circoli orizzontalmente e dove il suo piccolo leader faccia da garante del non sapere piuttosto che del contrario, così come del fatto che il lavoro di ciascuno trovi una sua collocazione. Un altro dei suoi punti salienti, che rende questo dispositivo unico tra altri, riguarda il fatto che, alla conclusione di un Cartello, ciascun membro, a testimonianza del lavoro svolto nell'ambito del collettivo Cartello, produca uno scritto, un resto che troverà una sua collocazione nella Scuola. In psicoanalisi i resti sono qualcosa di molto importante e sappiamo quanto sia fondamentale per il singolo *parlessere* potersi rendere responsabile del proprio resto e anche come, nel campo dell'Altro, esso possa trovare posto.

La struttura del Cartello e la funzione del *più-uno* e dei suoi membri, così come quella del prodotto del loro lavoro sono solidali e consoni allo spirito della Scuola che Lacan voleva fondare.

Tener vivo il lavoro di Cartello e nel Cartello vuol dire attualmente, per noi, provare a mantenere almeno una parte di quella forza e di quella tenacia con cui Lacan fondò la sua Scuola.

Può essere tuttavia opportuno domandarsi se, in relazione al Cartello, alla sua struttura, al suo modo di funzionamento, ci sia spazio per operare del rinnovamento. In cinquant'anni il mondo è cambiato più volte e noi insieme a lui. Ci poniamo spesso, nell'ambito di tutte le Scuole dell'AMP la questione dell'attualità della psicoanalisi e dei suoi diversi dispositivi di lavoro. Perché non parla anche in relazione al Cartello?

Da un certo punto di vista, però, possiamo constatare che il Cartello è un dispositivo molto attuale. La sua struttura orizzontale, il fatto che il *più-uno* sostenga il buco del sapere e che tenga aperti gli interrogativi e le domande dei membri, insomma, che soltanto a posteriori si possa

<sup>1</sup> J.-A. Miller, *Il cartello nel mondo*, in *Appunti*, n. 27, gennaio 1995 e in [http://www.wapol.org/it/Las\\_escuelas/TemplateArticulo.asp](http://www.wapol.org/it/Las_escuelas/TemplateArticulo.asp)

<sup>2</sup> J. Lacan, *Atto di fondazione* [1964], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 229.

<sup>3</sup> J.-A. Miller, *Il cartello nel mondo*, cit. p. 31.

verificare se del lavoro di Cartello si sarà prodotto, sono tutte prerogative della nostra epoca, quella dell'Altro che non esiste, l'epoca dell'al di là dell'Edipo.

Forse non si tratta allora né di focalizzarci nella ricerca di modi per rinnovare il dispositivo del Cartello, né di impuntarci per mantenerlo fedele a se stesso. Fare ciò vorrebbe dire ricadere nella logica autoritaria che l'invenzione della Scuola e del Cartello contrastano.

Il Cartello, nel pensiero e nell'atto di Lacan, è stato ed è tuttora uno strumento che va al di là dell'antitesi vecchio-nuovo. Si potrebbe dire che esso sia atemporale, allo stesso modo in cui atemporale è l'inconscio?

Atemporale, anche se, come l'inconscio, esso non prescinde dai cambiamenti in atto del discorso. Anzi, ne tiene conto con la medesima flessibilità con cui l'analista tiene conto dei diversi discorsi in cui è implicato.

Cartelli che si svolgono secondo la forma originale, Cartelli ampliati, Cartelli lampo, Cartelli in videoconferenza, o altre forme verso le quali le contingenze potranno portarci. L'abito fa il monaco. Ma l'abito, lo sappiamo, non è senza il reale, che lo tiene in vita.

Questa è la scommessa, del Cartello e della Scuola: che si mantengano vivi.

## Uno psicoanalista per Marilyn Monroe

Annalisa Piergallini

[...] anche fisicamente sono sempre stata sicura di avere qualcosa che non andava lì – paura di dire dove ma io lo so  
 la sensazione di violenza che provo negli ultimi tempi  
 a proposito della paura di Peter, paura che possa farmi del male, avvelenarmi ecc. [...]  
 [...] in effetti ora penso di sapere perché è qui da tanto tempo, è perché io ho bisogno di avere paura [...]  
 [...] Peter vuole essere una donna – e vorrebbe essere me – penso [...]<sup>1</sup>

Marilyn scriveva poesie, quasi nessuno lo sa, sebbene la Feltrinelli abbia pubblicato nel 2010 una raccolta di scritti della famosissima attrice, dal titolo *Fragments*.

Vita –  
 Ho in me entrambe le tue direzioni  
~~Vita~~  
 Restando come appesa all'ingiù  
 più spesso  
 ma forte come la tela di un ragno al  
 vento – esisto di più nella fredda brina scintillante.  
 Ma i miei raggi perlati hanno i colori che ho  
 visto ~~nei~~ in un quadro – ah vita ti hanno  
 imbrogliata<sup>2</sup>

Marilyn non poteva sopportare che un solo uomo non la guardasse desiderandola, se andava a una festa riusciva a stare male se lo sguardo di uno solo non faceva di lei l'oggetto desiderato.

Ma chi era Marilyn Monroe, senza telecamera, senza obiettivo fotografico, senza allusione sessuale, da comporsi nell'occhio smarrito di un uomo?

dove i suoi occhi riposano con piacere – voglio  
 ancora essere – ma il tempo ha cambiato  
 l'appiglio di quello sguardo.  
 Ahimé come farò quando sarò  
 ancor meno giovane – [...]<sup>3</sup>

Marilyn coglieva l'inconsistenza strutturare della maschera immaginaria e professionale che si era costruita. Sapeva di averla creata, ma non poteva resistere alle pressanti richieste dell'Altro, forse anche perché nessun analista le offrì un appoggio etico saldo dove potere annodare la sua costruzione.

Marilyn ha avuto molti psicoanalisti, ma sono stati scorretti con lei.

Il metodo di Strasberg all'Actors Studio consisteva essenzialmente nello sfruttare ogni ricordo e ogni esperienza di vita dell'attore, scavare nel proprio inconscio, per creare il personaggio.

Nel 1955 Lee Strasberg, suo insegnante di recitazione, la incoraggiava a scoprire il suo inconscio. Lei ubbidì, anche perché voleva sempre migliorarsi ed essere una vera attrice.

Marilyn cominciò ad andare nello studio della dottoressa Hohenberg, tre, quattro, anche cinque volte alla settimana.

<sup>1</sup> M. Monroe, *Fragments. Poesie, appunti, lettere*, Feltrinelli, Milano 2010, p. 121.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 39.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 143.

Margaret Hohenberg era la terapeuta di Milton Greene, allora socio in affari di Marilyn. Era un'ungherese di cinquantasette anni, grande e grossa, con i capelli bianchi legati stretti stretti a treccia intorno alla testa.

Strasberg diceva a Marilyn di guardarsi dentro. Dentro per lui vuol dire dietro. Indietro nel tempo. Così come per Margaret Hohenberg, con quella sua treccia grigia sempre molto stretta. Marilyn nel suo abitino strettissimo, che non la lasciava respirare, visto che comprava sempre gli abiti più piccoli di due taglie, e la sua analista con quella sua treccia tiratissima.

Forse col tempo la treccia lentamente si sarebbe ammorbidita, cominciare a sentire i capelli tirare dietro alla nuca, tempo per amare il proprio corpo, tanto da accettare di avere una treccia meno stretta, un abitino meno stretto, che lasci respirare.

Marilyn aveva bisogno di qualcuno che l'aiutasse a nascere, non si può guardare dentro né dietro a qualcuno che deve ancora nascere.

[...] il mio corpo è il mio corpo  
tutto intero<sup>4</sup>.

Era il 1955 quando Marilyn andò in cura dalla Hohenberg, aveva ventinove anni e girava per New York con jeans e maglione, con poco trucco o addirittura senza. Ma era tesa, nervosa. Cominciò a prendere troppi sedativi e barbiturici.

La Hohenberg s'immischiava direttamente nei suoi affari e nelle sue questioni legali. Era molto dipendente da lei, Marilyn, ma anche da Lee e sua moglie Paula Strasberg. Piombava in casa loro due o tre volte alla settimana nel cuore della notte, quando non riusciva a dormire.

Margaret Hohenberg continuava a scavare, interpretare, e così fece anche Anna Freud, che lei stessa le aveva consigliato di consultare, quando era a Londra, a girare *Il principe e la ballerina*.

Ha visto Anna Freud per alcuni colloqui, ma la chiamò per telefono per farsi consigliare un'altra psicoterapeuta; lei la mandò da Marianne Kris, amica d'infanzia.

La dottoressa Kris, moglie di Ernst Kris, anche lui analista, quello delle "cervella fresche", era specializzata nella psicoanalisi freudiana infantile. Sottolineava sempre che bisogna considerare i problemi degli adulti come basati completamente sulle esperienze dell'infanzia, così Marilyn era di nuovo schiacciata indietro. Ma almeno la Kris non intendeva entrare nei suoi affari economici.

Arthur Miller, in analisi da Loewenstein, stava scrivendo un film per Marilyn, dal suo racconto *Gli spostati*, ma sembrava allontanarsi sempre di più. Avevano perso un bambino nel 1957.

Nel 1958 Marilyn beveva troppo e ingrassò otto chili. Riprese a lavorare anche perché avevano bisogno di soldi: le spese per i processi ad Arthur erano molto costose, e tutte a carico di Marilyn.

Accettò la proposta di Billy Wilder per girare *A qualcuno piace caldo*. Durante le riprese scoprì di essere di nuovo incinta, ma dopo un paio di mesi ebbe un aborto spontaneo. Dopo di allora con Arthur andava ancora peggio, era evidente che il loro matrimonio andava a finire. Lei non aveva trovato in lui una paterna guida intellettuale, lui non aveva ritrovato l'ispirazione. Ce l'avevano l'uno con l'altra per quei fallimenti incrociati e annunciati.

Solo parti di noi potranno mai  
toccare ~~solo~~ parti di altri –  
la nostra verità è solo  
questo in realtà – la nostra verità.  
Possiamo condividere soltanto la  
parte che è ~~compresa da~~ nei limiti accettabili della consapevolezza di  
un altro  
~~all'altro~~ – perciò quindi  
siamo per la maggior parte soli.  
Come è stabilito  
evidentemente in natura – nella migliore delle ipotesi ~~però~~ potrà forse  
spingere

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 81.

la nostra comprensione a scovare  
la solitudine altrui<sup>5</sup>

Marianne Kris l'ha fatta richiudere in manicomio. Delusa, Marilyn, finisce la sua vita come paziente di Ralph Greenson, psichiatra e psicoanalista che ha avuto in cura molte stelle di Hollywood. L'ultimo dei suoi terapeuti finiva di sfruttarla, non solo economicamente, scalcava di gran lunga la soglia intersoggettiva, ospitandola molto spesso a casa sua; una volta, arrabbiato, sembra le abbia messo anche le mani addosso.

C'era una codipendenza, un problema comune di confini, se vogliamo essere buoni con Greenson.

Marilyn morì a trentasei anni e non invecchiò mai. Il nome di donna come oggetto del desiderio di tutti non è gestibile, né di lunga durata, e quello di attrice non era abbastanza cucito per permetterle una tenuta della sua costruzione, che rimane versione immaginaria di un nome di donna.

Donna si declina al singolare. Mancante. Non di tutti gli uomini. L'almeno uno o una che avesse detto di no, un analista che avesse dato a Marilyn lo spazio per esistere.

Chissà, forse, se fosse sopravvissuta, Marilyn sarebbe riuscita comunque a spostarsi dal centro della festa, dall'occhio del ciclone, con la recitazione, il talento non le mancava.

Oh Dio vorrei essere  
morta – assolutamente inesistente –  
scomparsa da qui – da  
ogni posto ma come farei  
Ci sono sempre i ponti – il Ponte  
di Brooklyn – ~~no non il Ponte di Brooklyn~~  
~~perché~~ Ma amo quel ponte (da lì tutto è bello  
e l'aria è così pulita) mentre cammini c'è  
calma ~~h~~ anche con tutte le  
macchine che passano impazzite di sotto. Quindi  
ci vorrebbe un altro ponte  
uno brutto e senza panorama – solo che  
mi piacciono ~~particolarmente~~ tutti i ponti in particolare – hanno  
un non so che  
e poi ~~questi~~ non ho  
mai visto un ponte brutto<sup>6</sup>.

C'è tutta la sua ironica leggerezza, e invoca Dio.

Marilyn si riduceva a oggetto non per amore, ma per esistere, oggetto di godimento del mondo intero. Non aveva scampo. Tuttora se clicchi Marilyn su *Google* escono otto milioni di risultati, ma quasi nessuno sa che scriveva poesie. *Fragments* è finito presto ai saldi.

Rinunciare a incarnare la donna per il mondo, obiettare “al servizio da rendere all'altro”<sup>7</sup>; qualunque sia la modalità di questa rinuncia, bisognerà farne una se si vuol che l'Altro non ci divori.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 45.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>7</sup> J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX. Ancora* [1972-1973], Einaudi, Torino 2011, p. 8. “Il discorso analitico dimostra [...] che il fallo è l'obiezione di coscienza fatta da uno dei due esseri sessuati al servizio da rendere all'altro”.

## Disabbonarsi all'inconscio?

Omar Battisti

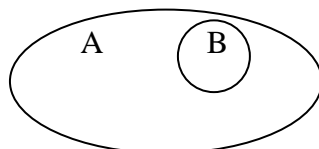
Questo è il titolo che mi sono dato per il lavoro di Cartello intorno alla lettura del Seminario sul *sinthomo*, terminato nella primavera del 2015. È frutto di un atto mancato in due tempi: scordo l'appuntamento di inizio e sbaglio quello di fine cartello.

Lacan parla di Joyce come di un "disabbonato all'inconscio"<sup>1</sup>. Da qui la domanda: disabbonarsi all'inconscio?

Lacan prende Joyce come un Virgilio in un'epoca dove la pratica e il suo insegnamento lo portano e mettere in questione radicalmente l'analista "[...] asso del significante, l'acrobata, il giocoliere del significante"<sup>2</sup>. Cosa ne è della psicoanalisi senza quest'asso? Lacan nel Seminario XXIII s'interroga sul rapporto tra il senso e quanto chiama orientamento, in riferimento ai nodi. In particolare nel nodo formato da una coppia colorata di rette infinite e un cerchio. La proprietà borromea esige che ci sia un coppia di rette senza possibile orientamento (in quanto infinite) ed un cerchio che le lega in modo borromeo, dove non è indifferente che sia destrogiro o levogiro. "Insomma è l'orientamento mantenuto a differenziare le terne di cui si può dire che hanno la stessa presentazione"<sup>3</sup>.

Dunque, che rapporto tra senso e orientamento? Lacan evidenzia come vi è qui in gioco l'equivoco sul termine senso. Risponde alla domanda suggerendo che il rapporto tra i due sia il "tempo"<sup>4</sup>. Ovvero il senso può essere da una parte ciò che si trova all'incrocio tra simbolico e immaginario e che porta ad alimentare il sintomo senza sosta, all'infinito. Tuttavia considerato il senso in quanto legato al tempo si può porre come una direzione, un vettore.

Ora, il cerchio come contenitore del buco, dove l'insieme diventa l'elemento terzo in base al quale è possibile distinguere due elementi in una coppia, permette di accostare le terne di cui sopra a questa presentazione che considero sia equivalente:



due elementi in una coppia, distinti tra di loro, grazie all'insieme che è terzo. "L'uso di queste due rette infinite in quanto opposte al cerchio che le congiunge è quanto basta a dimostrare che ci sono due elementi differenti nella catena, a condizione che una coppia sia colorata e il terzo sia orientato [...]"<sup>5</sup>.

Questo preambolo per arrivare di nuovo al titolo di questo lavoro legato a Joyce come disabbonato all'inconscio.

Disabbonarsi all'inconscio può essere preso come Ideale o come orientamento dell'esperienza analitica. Un piccolo inciso sul termine disabbonato. Rimanda all'abbonato, colui che può usufruire di un servizio o disporre di una merce in modo automatico, senza sceglierlo di volta in volta, in forza di un patto che lo lega ad un terzo che fornisce servizi o beni. Trovo questo evocativo di un

<sup>1</sup> J. Lacan, *Joyce il sintomo*, in *Il Seminario. Libro XXIII. Il Sinthomo* [1975-1976], Astrolabio, Roma 2006, p. 161.

<sup>2</sup> J.-A. Miller, *Pezzi staccati*, Astrolabio, Roma 2006, p. 93.

<sup>3</sup> J. Lacan, *Il Seminario. Libro XXIII. Il Sinthomo*, cit., p. 112.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 109-110.



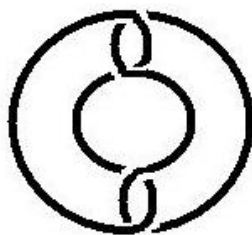
rimando all'esperienza analitica laddove "l'asso del significante" rende l'analizzante un abbonato all'inconscio. Il senso porterebbe questo all'infinito.

Ora, è lecito mettere in tensione il disabbonato, Joyce che non ne vuole sapere dell'asso dell'interpretazione, al disabbonarsi come operazione per porre fine all'abbonamento con l'inconscio? Si potrebbe considerare questo passaggio come un orientamento estraibile dallo stesso Seminario di Lacan su Joyce, successivo alla conferenza dove ne parla come di un disabbonato all'inconscio?

Un punto da sottolineare in merito alla catena borromea in quanto "vi è [...] scivolamento verso il nodo [...]"<sup>6</sup>. Ovvero, ogni anello della catena non è preso come dato ma formato da una terna di quelle sopra descritte, per cui la catena borromea (diversamente da quella significativa) ha la stessa proprietà di ogni singolo anello che sciolto disfa tutta la catena. "Il reale [...] non può essere una sola di queste cordicelle circolari. È soltanto il modo di presentarle nel loro nodo di catena a fare il reale del nodo"<sup>7</sup>. Questa differenza tra catena, nodo e catena borromea, che pare pura astrazione, ha una ricaduta nella pratica tale da cambiare radicalmente la prospettiva di un'esperienza. Infatti, la rigidità della catena può essere un altro modo di considerare che un'esperienza si pone come originaria e poi tutto quello che viene dopo non è altro che ripetizione dello stesso evento. Altra cosa è invece considerare il legame tra un'esperienza e ciò che la rende differente da tutte le altre. Si isola in questo modo un elemento effetto di un singolare annodamento dei registri, tale per cui l'esperienza è legata ad un elemento che può essere però reciso alterando completamente tutta la serie che ne scaturisce. Ne risulta che un'esistenza può essere radicalmente trasformata. Basta che qualcosa rompa il legame tra un'esperienza e l'elemento che la traduce, per far saltare ciò che teneva insieme un'esistenza. Quindi rispetto alla catena significativa che funziona con la sostituzione e il rimando da uno all'altro, a questo livello la coppia è tenuta insieme da un singolare annodamento dei tre registri che non è rigido ma flessibile e che può essere tagliato andando così ad alterare radicalmente ciò che teneva insieme un'esistenza umana.

Tutto questo procedere su colori, nodi, catena, orientamento, ha per me una concretizzazione in un passaggio in cui Lacan afferma "La nozione di coppia colorata suggerisce qui che nel sesso non c'è nient'altro se non l'essere del colore, cosa che a sua volta suggerisce che ci può essere donna color d'uomo, o uomo color di donna"<sup>8</sup>. L'"equivoco"<sup>9</sup> è ciò che genera la *lalingua*. Il godimento fallico opera sull'equivoco attraverso l'idea di significante, la rigidità della catena, che permette di legare una cosa all'altra e tradurre l'equivoco, laddove il godimento del corpo si sostiene a partire da *lalingua* generata dall'equivoco<sup>10</sup>.

Lacan a proposito dell'equivoco rimanda a "[...] ciò che è specifico della catena borromea"<sup>11</sup>: il buco che c'è in un cerchio, si può presentare anche nell'accoppiare due cerchi in questo modo:



La manipolazione dei due anelli così disposti evidenzia che non essendoci niente che si frappone tra i due, il buco non ha consistenza. Quindi occorre rendere consistente un buco, cosa piuttosto paradossale. Se niente si interpone tra i due anelli, questi, pur sembrando legati, rimangono assolutamente liberi uno dall'altro, senza alcun vincolo. Manipolandoli è difficile tenerli

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 102.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 103.

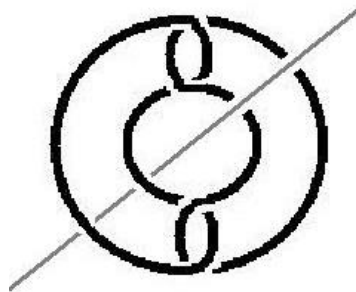
<sup>8</sup> *Ivi*, p. 112.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> Cfr. *Ivi*, p. 113.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

insieme. Ciò che permette di dare consistenza a quel buco è proprio qualcosa che si interpone tra i due cerchi: l'ostacolo, inteso come qualcosa "che passa in mezzo"<sup>12</sup>. Manipolando i due anelli il luogo centrale diventa reale solo a condizione che sia attraversato da una retta o da un altro cerchio. Così il buco diventa reale. Rende i due anelli non più liberi uno dall'altro ma legati in ciò che fa buco.



Questo direi permette di esemplificare il passaggio dalla rigidità alla flessibilità della catena borromea dove tagliando un solo anello ne viene meno la catena. Questo ha una portata radicale che ritrovo nella *Lettera di dissoluzione*, dove Lacan scrive: "Che basti che se ne vada uno perché tutti siano liberi è, nel mio nodo borromeo, vero per ciascuno. Nella mia Scuola bisogna che sia io a farlo"<sup>13</sup>. Come non pensare al taglio che l'analista opera in grado di sciogliere il nodo su cui si tiene un destino ed aprire ad una flessibilità degna del reale?

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 114.

<sup>13</sup> J. Lacan, *Lettera di dissoluzione* [1980], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 313.

# Psicoanalisi nelle città



## Segreterie di città e Scuola in Italia

Jean-Daniel Matet\*

In intensione o in estensione, la prima constatazione che s'impone al termine di questa mattinata è che in Italia la psicoanalisi lacaniana è viva e che i membri della Scuola si prendono cura del suo sviluppo<sup>1</sup>. Il discorso psicoanalitico è in concorrenza nel mondo *psi* con altri discorsi che spesso prendono a prestito gli abiti della scienza o le figure del padrone. Gli interventi della mattinata hanno mostrato come l'amore della Scuola non fosse un amore per una cosa imbalsamata, e che questa cosa presenta le caratteristiche agalmatiche della scoperta dell'inconscio freudiano o delle trovate illuminanti dell'insegnamento di Lacan. Il lavoro di Jacques-Alain Miller, lungo tutto il suo corso, non ha mai smesso di mostrare la vita all'opera in tale insegnamento. La Scuola come bene comune dunque nella misura in cui i suoi membri la incarnano e la fanno vivere al di là delle frontiere amministrative che sarebbero quelle dell'associazione o quelle della struttura amministrativa del Paese nel quale essa si dispiega. La vivacità dei dibattiti di Scuola, quelli sulla garanzia come sulla *passé*, quelli sul transfert e sulla trasmissione della psicoanalisi hanno un posto centrale nell'attività delle Segreterie di città e i Cartelli, come vedremo questo pomeriggio, hanno un ruolo essenziale da giocare come vettore e strumento dello studio e della trasmissione dei concetti analitici.

La vigilanza è indispensabile quando si tratta di non riprodurre le traversie dell'IPA denunciate da Lacan, particolarmente sulla costituzione di gerarchie all'interno delle associazioni analitiche, che perdono la prospettiva stessa di ciò che è in gioco nella formazione dello psicoanalista. Ma non dobbiamo illuderci sulla capacità degli analisti nel superare ciò che fa sintomo nel numero in molte comunità umane. È la ragione per cui Lacan, privilegiando il funzionamento sulle persone, ha elaborato una struttura per la sua Scuola che rimane affine al discorso psicoanalitico. La lettura che ne ha fatto Jacques-Alain Miller, sviluppandone una vera e propria politica della psicoanalisi, tanto per le Scuole nazionali, quanto per l'AMP, gli ha permesso d'introdurre una dose d'instabilità permanente costituita dalla permutazione delle funzioni in ogni posto di responsabilità. Peraltro questa modalità permette ai più di prendere in carico la Scuola nei suoi dettagli di funzionamento come nella sua globalità. Dunque, non si tratta tanto di animare una comunità, ma di fare in modo che la scommessa di *d'écolage*<sup>2</sup> fatta da Lacan, mantenga all'apice l'ideale freudiano della psicoanalisi come Freud poteva esprimerlo. La prospettiva della *passé* all'orizzonte di ogni attività della Scuola si traduce in questo sforzo di poesia che ci è stato ricordato come forma dell'*amour* che fa posto all'impossibile del rapporto sessuale e può evitare di trasformare i membri delle Scuole in impiegati di una burocrazia paralizzante.

Non ci resta che inventare una "prassi" per essere all'altezza delle ambizioni della Scuola tessendo le relazioni locali, regionali, nazionali e internazionali. Dal laboratorio come luogo della creatività ai legami da ripensare senza sosta con gli istituti di formazione o con le istituzioni cliniche. Ciò che ha costituito una forma d'articolazione performante o pertinente in un dato momento, può non esserlo più qualche anno dopo. La Scuola deve poter prendere in conto l'evoluzione dei discorsi e delle relazioni che essi intrattengono. È in questo senso che la

\* Psicoanalista a Parigi, Presidente dell'Euro Federazione di Psicoanalisi (EFP), membro dell'École de la Cause Freudienne (ECF) e dell'Associazione Mondiale di Psicoanalisi (AMP).

<sup>1</sup> Intervento tenuto a Bologna il 28 novembre 2015, nell'ambito dell'incontro promosso dalla Scuola Lacaniana di Psicoanalisi dal titolo *La Segreteria di città nella vita della Scuola*.

<sup>2</sup> Cfr. J. Lacan, *D'écolage* [1980], in *Ornicar?* n. 20-21, Lyse, Paris 1980, p. 14. La traduzione in italiano si trova in [http://www.wapol.org/it/las\\_escuelas/TemplateArticulo.asp](http://www.wapol.org/it/las_escuelas/TemplateArticulo.asp) Nel neologismo troviamo sia l'omofono *décollage* (*de-colle*, azione di staccare ciò che è incollato), sia il termine *écoles*. Nel *Littré*, il dizionario abitualmente consultato da Lacan, il lemma è assente.

psicoanalisi non è una promessa di felicità e le nostre istituzioni, se essa si regola sul reale che può circondare l'esercizio clinico, non diventano un mercato di speranza.

La struttura amministrativa della SLP con le sue segreterie di città ci ricorda l'importanza del localismo per collocare ciò che fa l'analista e le sue determinazioni. Ma ci ricorda anche la difficoltà nel superare identificazioni al proprio luogo d'origine, alle proprie fissazioni, affinché la Scuola esista nella relazione con il locale. È un'operazione di decentramento che siamo condotti a fare in permanenza affinché la Scuola nell'Euro Federazione, nella AMP, affinché le Segreterie di città nella Scuola non si irrigidiscano in una relazione permanente dal centro alla periferia. Da questo punto di vista, la struttura amministrativa dello Stato italiano è molto meno minacciosa rispetto alla centralizzazione francese, ma presenta anch'essa il rischio di una difficoltà nell'uscire dalla problematica locale. Lo scorso luglio, PIPOL7 ha costituito un congresso del decentramento trattando questioni talmente brucianti dell'attualità che ci hanno tristemente raggiunto a Parigi per le ultime Giornate dell'ECF che non si sono potute tenere. Numerosi italiani hanno partecipato a PIPOL mostrando a che punto ciò che vi si giocava rivestisse un'importanza all'altezza delle poste in gioco locali. Questa mattina ho ritrovato questa riflessione al lavoro.

Traduzione di Stefano Avedano

Revisione di Francesco Paolo Alexandre Madonia

Altri appunti





## Adolescenza e corpi in moto continuo

Luisa Di Masso

“Sono un *traceur*”, mi dice un ragazzo di quattordici anni quando lo incontro la prima volta, attendo prima di ammettere di non aver capito.

Capirò quando mi spiegherà che si tratta del *parkour*, quell'arte di muoversi nello spazio, quella disciplina metropolitana che David Belle fonda negli anni Ottanta in Francia e che, insieme ad altri praticanti, chiamerà *art du déplacement* o “arte dello spostamento”.

Un *traceur*, un proiettile dalla parabola infinita, questo diviene il corpo di chi pratica il *parkour* ad alti livelli, dove la spigolosità e le barriere degli arredi urbani diventano una risorsa nel loro essere ostacoli alla linearità della caduta nel vuoto. Chi ne indica il valore formativo parla di una paura costruttiva che ti ricorda di dover pensare costantemente al pericolo per imparare a tenerne conto e fronteggiarlo con scaltrezza continua. Il *parkour* è una pratica solitaria che vanta tra le sue caratteristiche quella di voler creare un legame, non con l'altro, ma con il territorio inteso come luogo senza confini, dove ci si lancia e si cade nei modi più naturali possibili, addirittura in armonia con gli ostacoli.

Il *parkour*, oggi, è molto diffuso tra i ragazzi ma non solo, tante sono le scuole e le associazioni sportive che lo promuovono. Proliferano i luoghi dove è possibile effettuare l'“addestramento”, anche se la città con i suoi spazi aperti rimane il luogo preferito.

“Addestrati” perché il *parkour* ha origine dal metodo naturale di Georges Hébert, ufficiale della Marina francese, che per addestrare, appunto, le truppe lanciò l'idea di una preparazione sul campo, i militari avrebbero dovuto imparare a muoversi con forza, velocità e resistenza in un contesto naturale. La rivisitazione in forma creativa di David Belle, stuntman e ginnasta francese, ha fatto del *parkour* un fenomeno spettacolare, le sue performance viaggiano dall'incredibile azzardo nella caduta alla migliore delle acrobazie. La sua agilità sfida improbabili equilibri, equilibri che perde e riprende senza interruzioni. A seguito di queste espressioni più alte, ma non solo, il *parkour* oggi impazza sul web con tutto un seguito di emulazioni anche selvagge.

Il *traceur* di cui sopra riporterà, infatti, una frattura alla tibia destra a seguito di uno dei suoi lanci dall'atterraggio rovinoso.

Con gli adolescenti, spesso, si è invitati ad accogliere e ascoltare il corpo. Un corpo dai linguaggi più diversi, dai più vistosi ai più nascosti e silenziosi, è necessario saperli sopportare e supportare, e imparare a intenderne i dettagli più eloquenti. Capita che gli adolescenti non parlino di loro o che ne parlino molto poco per diventare molto loquaci, invece, quando parlano dei videogiochi da loro più amati o di quello che seguono sul web anche per intere giornate.

Nel tempo in cui la sessualità irrompe e scompagina, dissolvendola, l'armonia dell'infanzia il soggetto adolescente deve fronteggiare l'incontro con il buco nel reale quando, come ricorda Lacadée, la “[...] crisi dell'articolazione linguistica all'Altro del sapere [...]”<sup>1</sup>, lo priva proprio della possibilità di tradurne l'enigmaticità. Tra le incertezze e le pratiche estreme l'adolescente offre il suo corpo, che “[...] come luogo unico della propria identità e dello scatenamento della verità delle sue pulsioni, invade [...] la scena”<sup>2</sup>. È un modo questo che l'adolescente, nel suo valore di oggetto *a* per l'Altro, impiega per trattare con modalità rischiose e al limite della vita l'eccesso che lo attraversa. Spesso si tratta di corpi che non si possono fermare, corpi il cui moto continuo arriva già iscritto in una qualche soluzione. Allora come offrire e far funzionare in questi casi il dispositivo di parola?

<sup>1</sup> P. Lacadée, *La crisi dell'adolescenza? Risveglio ed esilio della più delicata delle transizioni*, in *La Psicoanalisi*, n. 45, Astrolabio, Roma 2009, p. 167.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

Le parole che gli adolescenti portano negli studi spesso sono supportate dalle immagini, quasi mai possono farne a meno. Sono le immagini che ci chiedono di vedere con loro, seduti accanto a loro. Chiedono di ascoltare e di interessarci ai loro commenti, di saperci avvicinare alla loro lingua e ai loro codici. È difficile, ma l'occasione di affiancarli e di mantenere per loro quel punto di tensione tra oggetto *a* e ideale dell'Io non si può perdere, e perché ritrovino e mantengano una qualche articolazione al sapere dell'Altro è necessario, dunque, lasciarsi introdurre nel mondo altro del web, mondo che loro ben conoscono mentre noi, di fatto, un po' meno.

Appuntamenti



**ESCUELA LACANIANA DE PSICOANÁLISIS**

XV Jornadas de la Escuela Lacaniana de Psicoanálisis

*Mujeres. Un interrogante para el psicoanálisis*

19-20 novembre 2016

Colegio de Médicos de Madrid

Santa Isabel, 51

Madrid

<http://mujeres.jornadaselp.com>**SCUOLA LACANIANA DI PSICOANALISI**

Giornata Nazionale sulla Psicoanalisi Applicata

*Urgenza e Crisi*

10 dicembre 2016

Auditorium Mole Vanvitelliana

Banchina Giovanni da Chio, 28

Ancona

[www.slp-cf.it](http://www.slp-cf.it)

Conversazione

*Questioni di Scuola. Come si passa dall'amore di transfert al transfert di lavoro?*

(riservato ai membri e ai partecipanti)

*Il caso clinico: costruzione, scrittura, trasmissione*

(aperto a tutti)

11 febbraio 2017

la sede e l'indirizzo saranno indicati più avanti nel sito

[www.slp-cf.it](http://www.slp-cf.it)

Roma

**INSTITUT DE L'ENFANT**4<sup>e</sup> Journée d'étude de l'Institut de l'Enfant*Après l'enfance*

18 marzo 2017

Palais des Congrès

Issy-les-Moulineaux

Parigi

[www.apresenfance.com](http://www.apresenfance.com)**NEW LACANIAN SCHOOL**

XV Congress of Psychoanalysis

*About the Unconscious. Place and Interpretation of the Formations of the Unconscious in Psychoanalytic Treatments*

29-30 aprile 2017

Maison de la Chimie

28, Rue Saint-Dominique

Parigi

[www.amp-nls.org](http://www.amp-nls.org)**SCUOLA LACANIANA DI PSICOANALISI**

XV Convegno Nazionale

*Usi della diagnosi nella cura psicoanalitica. Posizione del soggetto e clinica dei Nomi del Padre*

27-28 maggio 2017

la sede e l'indirizzo saranno indicati più avanti nel sito

[www.slp-cf.it](http://www.slp-cf.it)

Torino

**EUROFÉDÉRATION DE PSYCHANALYSE**

4<sup>e</sup> Congrès Européen de Psychanalyse

PIPOL 8: *La clinique hors-les-normes*

1-2 luglio 2017

Square Brussels Meeting Centre

Mont des Arts, 1000

Bruxelles

[www.pipol8.eu](http://www.pipol8.eu)

**ASSOCIAZIONE MONDIALE DI PSICOANALISI**

XI Congresso

*Le psicosi ordinarie e le altre. Sotto transfert*

2-6 aprile 2018

la sede e l'indirizzo saranno indicati più avanti nel sito

Barcellona

[www.wapol.org/it/Template.asp](http://www.wapol.org/it/Template.asp)

# APPUNTI

Scuola Lacaniana di Psicoanalisi  
del Campo freudiano

ANNO XX - N. 134  
NOVEMBRE 2016